



Notiziario settimanale n. 713 del 19/10/2018

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



19/10/2018: Il 19 ottobre 1968 muore Aldo Capitini il padre della nonviolenza italiana

24/10/2018: Settimana internazionale per il disarmo

27/10/2018: Giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico

Indice generale

<u>La pagina dell'AAdP.....</u>	<u>1</u>
<u>Carrara sia città dell'accoglienza (di Accademia Apuana della Pace).....</u>	<u>1</u>
<u>Evidenza.....</u>	<u>2</u>
<u>Centomila grazie (di Flavio Lotti).....</u>	<u>2</u>
<u>A chi interessa? (di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane).....</u>	<u>2</u>
<u>Gli argomenti della settimana.....</u>	<u>3</u>
<u>Ddl Pillon, una proposta di legge farraginoso e ideologica (di Assunta Confente).....</u>	<u>3</u>
<u>Approfondimenti.....</u>	<u>5</u>
<u>El Duce lo ga dito - il fascismo e il dialetto (di Massimo Michelucci).....</u>	<u>5</u>
<u>Save the children: "Muoiono per fame 5 bambini al minuto" (di Save the children, Agenzia AGI).....</u>	<u>5</u>
<u>I mercati spiegati a mio nipote (di Paolo Cacciari).....</u>	<u>7</u>
<u>Aprite gli occhi: la vera strage di migranti è nei deserti africani (non solo nel Mediterraneo) (di Fulvio Scaglione).....</u>	<u>7</u>
<u>3 ottobre. Le stragi in mare continuano: 17 mila morti in 5 anni (di Redattore Sociale).....</u>	<u>9</u>
<u>Non sono solo i mafiosi che devono convertirsi: Oltre la dimensione penale (di Nino Fasullo).....</u>	<u>9</u>
<u>Resistenza civile e legittimità morale (di Erica Chenoweth).....</u>	<u>11</u>
<u>Il potere politico delle armi (di Manlio Dinucci).....</u>	<u>12</u>
<u>A 50 anni dal 68: una lunga storia d'Italia: una storia lunga legata alla realtà italiana. Che fare? (di Umberto Franchi).....</u>	<u>12</u>
<u>Paolo VI e Oscar Romero, i primi «martiri del Concilio» (di Bartolomeo Sorge).....</u>	<u>13</u>

DISUMANITARIA

Come Salvini riempirà l'Italia di clandestini disperati Linkato qui sotto l'articolo di Angela Tognolini, che ha studiato la bozza (ufficiosa) del decreto di Matteo Salvini per la cancellazione dei permessi di soggiorno per motivi umanitari.

L'effetto, se il parlamento la trasformerà in legge, sarà: mandare in giro per le strade un numero sempre crescente di clandestini, selezionati fra i più fragili e in disagio, senza documenti né diritti, senza più possibilità di lavoro e integrazione, che quindi sempre di più si ammaleranno, puzzeranno, delinqueranno.

E allora, con gli Italiani belli pazzi di esasperazione, sarà ancora più facile fare...

Fare cosa? Io qui mi fermo perché non lo so cosa. Ma forse lui sì. Loro sì. Tutto questo è bene saperlo, con fatti e dati.

[Bruno Tognolini]

La pagina dell'AAdP

Carrara sia città dell'accoglienza (di Accademia Apuana della Pace)

Pretestuosi gli attacchi de La Destra alle esperienze dei CAS. L'amministrazione comunale non cada nel tranello e svolga fino in fondo il ruolo di stimolo per un'accoglienza diffusa e una comunità solidale.

Come Accademia Apuana della Pace abbiamo sottolineato costantemente come la politica dell'accoglienza di chi arriva da altri paesi del mondo, sia un pezzo della politica di pace a cui cittadini (laici e credenti), società civile e istituzioni sono chiamate oggi.

Per questo motivo denunciemo alla popolazione come **del tutto strumentale l'attacco degli esponenti delle destre xenofobe – per ultimo Musetti de La Destra** – ai meccanismi dell'accoglienza dei CAS (centri di accoglienza straordinaria) tra i quali quello recentemente aperto presso l'Hotel Dora a Carrara.

A Musetti, e come a lui ai vari Mottini, Persiani, Benedetti, Lapucci & co non interessa, in verità, come le persone vengono accolte. Alle destre nostrane e nazionali interessa solo che le persone **non vengano accolte** respingendole in mare, negando il diritto umanitario e facendo ricorso ad argomenti becchi e strumentali quali il decoro urbano, la sicurezza, la differenza con i comuni vicini.

Tutti argomenti che in realtà nascondono solo l'equazione "straniero=problema" che, se garantisce loro voti, in realtà non risolve nessuno dei problemi di convivenza che dovrebbero essere affrontati con strumenti di inclusione sociale e rispetto reciproco.

Per questo motivo invitiamo l'amministrazione comunale carrarese ed in primis l'assessora al sociale Galleni a non cadere nella trappola tesa da La Destra, ma a superare le contraddizioni del sistema di accoglienza italiano – che noi per primi abbiamo sempre denunciato - intensificando il ruolo di stimolo per un'accoglienza diffusa e una comunità solidale.

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Elisa Figoli (photo), Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Ida Tesconi, Luca Bontempi, Marco Buratti (photo), Marco Leorin, Massimo Michelucci, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Nicola Cavazzuti, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi

Speriamo che l'amministrazione carrarese, che ha dimostrato coraggio con la scelta di presentare un nuovo progetto SPRAR, voglia coltivare fino in fondo il ruolo di città dell'accoglienza facendo arrivare anche ai propri rappresentanti nel Parlamento un segnale forte perché non votino la conversione del decreto Salvini.

Un decreto che tanto piacerà a Musetti perché incentiva proprio quelle forme di accoglienza con grandi concentrazioni di persone e mira a chiudere, invece, l'accoglienza diffusa dello SPRAR. Perché costoro hanno bisogno che l'immigrazione sia un problema, altrimenti poco altro avrebbero da dire sulle questioni politiche del nostro tempo.

Come Accademia Apuana della Pace continueremo il nostro lavoro per svelare questo inganno e per chiedere città più sicure perché più accoglienti..

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3144

Evidenza

Centomila grazie (di Flavio Lotti)

Domenica abbiamo vissuto assieme una bellissima giornata. Ieri abbiamo terminato di raccogliere i tanti pezzi dispersi in tre giorni di straordinarie iniziative. Oggi vi diciamo: grazie!

Grazie a tutte le persone che hanno trasformato la PerugiAssisi in un'esplosione di bellezza, energia e speranza. Ritrovarci insieme, in tantissimi, in un tempo così cupo, ha fatto bene a noi e al nostro paese. Rifletteremo sul suo significato e sul seguito del cammino che ci attende. Oggi vogliamo dire centomila grazie!

Grazie ai tantissimi giovani e giovanissimi, alle ragazze e ai ragazzi che hanno illuminato ogni istante della giornata. Grazie agli insegnanti e dirigenti scolastici che hanno organizzato la loro partecipazione al Meeting e alla Marcia con passione, sacrificio e gratuità. Grazie a Cristina, Samuele, Ivan, Giulia, Irene, Federico, Andrea, Jole, Mariachiara, Alberto, Maria Chiara, Sofia, Roberto, Federica, Alessia, Federica, Mihaela, Andrea, Vera, Letizia, Betti, Artjola, Antonio, Elisa, Matteo, Pierpaolo, Greta, Omeimà, Jerico, Lorenzo, Alessia che vissuto con noi un'intera settimana.

Grazie a tutte le persone, i gruppi, le associazioni e le organizzazioni sindacali che hanno aderito e partecipato, alle famiglie, donne, uomini e anziani di tutte le generazioni che ci sono stati. Grazie a chi ha organizzato i pullman, le riunioni e gli incontri preparatori. Grazie a chi ha coinvolto in particolare gli immigrati. Grazie a chi lo ha fatto in prima persona senza risparmiare energie.

Grazie a tutti i Sindaci e Presidenti, amministratori e funzionari dei piccoli e grandi Comuni, delle Province e delle Regioni che hanno aderito, partecipato e sostenuto anche economicamente l'organizzazione della Marcia. Un grazie particolare alla Regione Umbria, alla Provincia di Perugia e ai Comuni di Perugia, Assisi e Bastia Umbra. Grazie ai vigili urbani che hanno portato i Gonfaloncini delle proprie istituzioni.

Grazie a tutte le donne e gli uomini della Prefettura, della Questura, delle forze dell'ordine, delle Polizie municipali di Perugia, Assisi e Bastia Umbra, della Protezione civile, della Croce Rossa, Misericordie, Anpas, 118 e di tutte le istituzioni che hanno contribuito alla buona riuscita della manifestazione.

Grazie a tutti i giornalisti che hanno raccontato, con attenzione e professionalità, lo sforzo sincero di così tanta gente. Grazie ai cronisti che hanno scelto di partecipare alla marcia e a tutti quelli che hanno dato voce ai giovani, che li hanno sollecitati e ascoltati. Grazie a chi ci ha aiutato a sensibilizzare direttori e testate e, in particolare, al Segretariato Sociale della Rai. Grazie al TG3 e Rai 3 che hanno organizzato la diretta della Marcia e a tutti i TG che hanno scelto di non ignorarla.

Grazie a Papa Francesco, al Presidente della Repubblica e al Presidente della Camera che ci hanno inviato messaggi di vicinanza e

incoraggiamento.

E infine, grazie a tutte le persone che hanno partecipato fattivamente all'organizzazione della Perugia-Assisi, alle donne che lavorano nel nostro ufficio di Perugia, agli amici che hanno dato anima e corpo per fare tutto il necessario senza sosta né tentennamenti.

Centomila grazie!

Flavio Lotti, coordinatore Marcia PerugiAssisi

Perugia, 11 ottobre 2018

(fonte: Tavola della Pace)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3141

A chi interessa? (di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane)

Avete sentito parlare della Marcia Perugia Assisi?

La 23° edizione si è svolta il 7 ottobre scorso, snodandosi per 24 chilometri. Nonostante la pioggia, è stata benedetta dalla presenza di oltre centomila persone, di cui diecimila giovani.

È una marcia che invoca la pace, la respira e la incoraggia. Ma a chi interessa? Pochi dei media principali ne hanno diffusamente parlato. Eppure **erano anni che l'iniziativa non registrava una partecipazione così numerosa e variegata.**

Nata nel 1961 per iniziativa di Aldo Capitini, ispirato alla protesta antinucleare anglosassone, testimoniava la solidarietà fra i popoli. Allora parteciparono circa ventimila persone, tra cui Renato Guttuso, Giovanni Arpino e Italo Calvino.

Questa edizione ha brillato per la partecipazione giovanile, coltivata nel corso dell'anno da percorsi educativi: venerdì 6 ottobre, 3500 giovani da 80 scuole di tutte le Regioni d'Italia erano già a Perugia nei 21 laboratori su "Diritti e responsabilità". Per la marcia se ne sono aggiunti altri e altre 7000, a rappresentare la Rete nazionale delle scuole di pace che coordina circa 300 istituti.

È stato un evento intergenerazionale e inclusivo, in cui l'associazionismo laico e cattolico hanno camminato insieme, liberi da insegne di partito. Non è mancata la solidarietà a Domenico Lucano e al "modello Riace".

Il messaggio finale della marcia canta la **relazione umanizzante**: «Basta all'individualismo e alla competizione che ci impediscono di rispondere ai bisogni delle persone. **Costruiamo un argine alla violenza diffusa, al razzismo, alle discriminazioni, al bullismo, alle parole d'odio.** Riaffermiamo il dovere umano di **assicurare ad ogni persona dignità e rispetto**; il principio universale di uguaglianza e di giustizia; il dovere di proteggere ovunque tutte le persone minacciate da violenze, guerre, persecuzioni, sfruttamento e sistematiche violazioni dei diritti umani. Osiamo la fraternità».

Parole importanti anche oggi (11 ottobre 2018), per la giornata dedicata alle bambine e alle ragazze, ancora troppo discriminate.

L'argine a ogni violenza, nucleare o familiare, incluso l'aborto adottato come "mezzo per regolare le nascite", si crea anzitutto con l'educazione al rispetto.

11 ottobre 2018

Combonifem: <http://www.combonifem.it/>

(fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3142

Gli argomenti della settimana...

Il decreto Pillon

Ddl Pillon, una proposta di legge farraginoso e ideologica (di Assunta Confente)

Note a margine del ddl Pillon: una riforma altamente ideologica, schierata a difesa del genitore più forte economicamente e quindi iniqua, che impone una visione di parte e trascura la realtà sociale in cui inciderà la normativa, ignorando l'interesse dei minori, divisi per legge in due, come se la loro identità e i loro bisogni non esistessero o fossero comunque per tutti uguali.

1. La proposta di legge n. 735 *Norme in materia di affido condiviso, mantenimento diretto e garanzia di bigenitorialità* che porta la firma del senatore leghista Simone Pillon è diretta a scardinare l'impianto legislativo attuale che delega al giudice la ricerca del giusto equilibrio degli interessi di tutti i membri della famiglia in crisi, nel rispetto del preminente interesse morale e materiale dei figli minori di età.

Una proposta di legge, farraginoso e ideologica, che modifica radicalmente la prospettiva sino ad oggi adottata a vantaggio di una visione stereotipata delle soluzioni da scegliere nei confronti dei bambini come se fossero beni da dividere in occasione della separazione unitamente al conto corrente, ai titoli ed ai mobili di casa; che non tiene in considerazione la realtà in cui i minori hanno vissuto, le peculiarità di ogni famiglia, la situazione economica dei genitori.

Se fino alla riforma del 2006 si poteva parlare di uno squilibrio legislativo che emarginava il giusto ruolo dei padri nella cura ed educazione dei figli, con questa proposta di legge la situazione viene ribaltata: si impongono soluzioni obbligatorie che non sono aderenti alla nostra realtà sociale, che favoriscono il genitore più forte economicamente, che inaspriscono e allargano il conflitto all'interno della famiglia coinvolgendo i nonni e i figli maggiorenni, che allungano i tempi delle decisioni, che non tutelano i minori e le donne vittime di violenza.

2. Non c'è una sola tra le molte novità proposte che sia condivisibile.

I punti indicati come qualificanti sono in realtà ritenuti allarmanti da tutti gli operatori giuridici che si occupano di diritto di famiglia, che non siano stabilmente e funzionalmente collegati con qualche associazione di padri separati, per l'esito che potrebbero avere nella vita dei soggetti più deboli.

Il principio dell'esclusivo interesse morale e materiale della prole che sino ad oggi è stato il cardine, libero da vincoli, di ogni decisione da parte dell'Autorità giudiziaria, con la proposta di legge del senatore Pillon è condizionato, a richiesta di uno dei due genitori, al «diritto del minore di trascorrere tempi paritetici o equipollenti» con ciascuno dei genitori, indipendentemente dal vissuto del minore.

Si stabilisce, quindi, in concreto, che per interesse del minore si deve intendere sempre e comunque che il figlio, indipendentemente dall'età e dalla relazione che ha con i genitori, debba obbligatoriamente trascorrere metà del suo tempo con un genitore e metà con l'altro, sottraendo al giudicante quella discrezionalità che gli permetteva di esaminare ogni fattispecie e decidere sulla base dei dati di realtà offerti dalle parti.

Solo nel caso in cui il minore abbia subito violenza, abusi sessuali, trascuratezza, ovvero il genitore non sia disponibile o non abbia spazi adeguati, sarà possibile per il giudice derogare alla suddivisione dei tempi paritari. Un elenco tassativo che omette situazioni di pregiudizio quali ad esempio i maltrattamenti, le malattie psichiatriche, l'uso di sostanze stupefacenti, l'uso di alcol, le precedenti condotte abbandoniche.

Di fatto, una diversa previsione di tempi è quindi ritenuta possibile solo in alcuni casi gravissimi e circoscritti, che impongono una limitazione ovvero la decadenza dalla responsabilità genitoriale, oppure quando uno dei due genitori non sia disponibile o non possa accogliere il figlio in una

casa.

La rigidità della norma impedisce di valutare le diverse situazioni in base all'età del minore, alla relazione che il figlio ha con i genitori, o all'apporto che ciascun genitore ha avuto nella cura del figlio quando la famiglia era unita, se mai è stata unita.

Non occorre essere specialisti in psicologia per sapere che un bimbo molto piccolo ha maggiormente bisogno della madre di uno grandicello, ed è dato comune, confermato purtroppo dalle statistiche, che ancora oggi la maggior parte dei padri italiani delegano totalmente alla madre le funzioni di cura del minore.

Le statistiche dicono che i padri italiani dedicano ai figli circa 38 minuti al giorno, normalmente per attività ludiche o di aiuto allo studio, piazzandosi all'ultimo posto in Europa, mentre le madri destinano quasi cinque ore ed il loro tempo è dedicato a tutti gli aspetti della vita del figlio. Sempre le statistiche ci dicono che solo il 6,9 % dei padri italiani accede ai congedi parentali contro il 69% dei padri svedesi. L'organizzazione della vita quotidiana della donna si rivoluziona con la nascita di un figlio, quella dei padri di norma no.

A dispetto, quindi, di una nuova concezione della paternità molto pubblicizzata dai media e dell'aumento del lavoro della donna (seppure in termini numerici molto inferiori agli esempi del resto d'Europa), la partecipazione dei padri alle cure e all'educazione dei figli, nella stragrande maggioranza dei casi, non si è molto modificata rispetto a 20 anni fa.

Orbene, questi semplici dati impongono qualche riflessione.

Nella divisione del tempo che ogni bambino figlio di genitori separati dovrà trascorrere con ciascun genitore si devono tenere in considerazione molti dati e aspetti della sua vita.

Così come un padre che ha sempre contribuito alla cura del figlio non dovrebbe mai essere relegato a un tempo marginale della sua vita, non è neppure immaginabile pensare di dividere il tempo di un bambino al 50% tra i due genitori se uno dei due non l'ha mai accudito e magari non ha neppure il tempo di farlo quotidianamente, con la conseguenza che il bambino verrebbe affidato ad un terzo (*baby-sitter*, nonni o nuovo/a compagno/a).

3. A questa divisione paritetica del tempo consegue, ovviamente, il mantenimento diretto del minore da parte di ciascun genitore, con suddivisione più o meno paritaria delle spese straordinarie.

Purtroppo appare più che mai evidente che questa proposta di divisione al 50% del tempo è funzionale alla soppressione dell'assegno di mantenimento per il figlio e dell'assegnazione della casa coniugale al genitore collocatario, così come richiesto da anni dalle associazioni dei padri separati.

L'esperienza insegna che troppe volte i bambini sono oggetto di conflitto proprio per questioni economiche, perché uno dei due genitori non intende partecipare adeguatamente al loro mantenimento e spesso anzi si sottrae ai suoi doveri con espedienti vari. Sottrarsi al mantenimento dei figli o del coniuge più debole, peraltro, non sarà più considerato reato, perché la proposta del senatore Pillon prevede l'abrogazione dell'art. 570-bis cod. pen. che punisce la violazione degli obblighi di assistenza familiare in caso di separazione o di scioglimento del matrimonio.

Il meccanismo volto a disciplinare il mantenimento diretto da parte dei genitori ideato nella proposta di legge è alquanto confuso, di difficilissima attuazione e soprattutto, in caso di inadempimento, impossibile da far applicare.

Le parti dovranno offrire al giudice il loro piano genitoriale nel quale indicare tra l'altro i luoghi abitualmente frequentati dai figli, scuola, attività extrascolastiche, frequentazioni parentali e amicali, vacanze, nonché la misura e la modalità con cui ciascun genitore deve provvedere al loro mantenimento. Il giudice conseguentemente dovrà attribuire a carico di ciascun genitore specifici capitoli di spesa «sulla base del costo

medio dei beni e servizi per i figli, individuato su base locale in ragione del costo medio della vita come calcolato dall'Istat».

Ovviamente, le spese per l'abitazione non sono più comprese tra quelle da prendere in considerazione dato che i figli starebbero con mamma e papà al 50%.

Un eventuale assegno è previsto straordinariamente in casi limitatissimi e per un tempo determinato e comunque il giudice dovrebbe indicare «quali iniziative devono essere intraprese dalle parti per giungere al mantenimento diretto della prole, indicando infine i termini entro i quali la corresponsione di assegno periodico residuale verrà a cessare».

È incomprensibile ed iniquo il riferimento al costo medio della vita come calcolato dall'Istat, dato che ci sono persone che hanno un reddito al di sotto della media e altre molto al di sopra. C'è il disoccupato che vive di espedienti e il manager o il libero professionista che ha un reddito annuale di qualche centinaia di migliaia di euro.

Tutto viene appiattito come se non ci fosse alcuna differenza tra famiglia e famiglia.

Non si comprende che cosa accade se uno dei due genitori non provvede al pagamento dei propri capitoli di spesa, o provveda parzialmente, o provveda acquistando prodotti di scarsissima qualità che si deteriorano in tempi non congrui con conseguente necessità di ulteriori spese.

Non solo non sarà più possibile denunciare penalmente la parte inadempiente, ma neppure si potrà chiedere il pagamento diretto da parte del datore di lavoro *ex art. 316-bis* cod. civ., non essendo determinata la somma mensile da pagare.

La procedura per il recupero del credito sarà più complessa, perché in assenza di un importo determinato nel titolo occorrerà avvalersi della procedura di ingiunzione per ottenere un titolo con una somma certa, e solo successivamente procedere con la notifica del precetto e il pignoramento.

4. Una delle parti più inquietanti della proposta di legge riguarda però i casi in cui un bambino rifiuti un genitore, fenomeno individuato e denominato da alcuni esperti come "alienazione genitoriale", ma contestato da altri.

A prescindere dalla discussione accademica e giuridica sull'esistenza o meno dell'alienazione genitoriale, occorre riconoscere che vi sono situazioni in cui i figli rifiutano la presenza di un genitore.

Tema delicatissimo, dalle mille sfaccettature.

Un figlio può, infatti, rifiutare una figura genitoriale per molti motivi: perché ha subito pesanti condizionamenti psicologici da uno dei due genitori, oppure perché ha vissuti di disagio, di violenza o di maltrattamento, o, ancora, perché quel genitore non è capace di relazionarsi adeguatamente con la prole, oppure perché nel conflitto troppo acceso semplicemente si schiera con uno dei genitori.

Sono casi delicatissimi che devono essere trattati con l'aiuto di diverse professionalità: psicologi, psichiatri, educatori, operatori del servizio sociale.

Deve essere infatti, in primo luogo, compreso il motivo della resistenza di un figlio rispetto ad un genitore, perché solo dopo un adeguato accertamento si potranno mettere in atto gli aiuti necessari nei confronti del figlio e dei genitori per il superamento delle criticità individuate.

È chiaro che l'approccio sarà diverso nei casi in cui si sono verificati condizionamenti psicologici rispetto a quelli in cui si è in presenza di un uomo violento e vendicativo. Le cronache di violenze familiari avrebbero dovuto essere di monito al legislatore: invece qui viene proposta una soluzione standardizzata in cui al bambino, più o meno grandicello, che rifiuta un genitore, senza neppure accertarne il motivo, può essere cambiata la residenza e affidato al genitore rifiutato o a una struttura specializzata.

Questa soluzione può avere un senso in alcuni marginalissimi casi, ma certo non può essere individuata come la soluzione modello da adottare sempre e a prescindere da accertamenti rigorosi sulle cause del disagio e sulle soluzioni nel rispetto dei bisogni del minore, e mi riferisco a tutte quelle situazioni, non poche, in cui vengono accertati maltrattamenti, violenze o abusi e che terminano, o dovrebbero terminare, con una interruzione definitiva degli incontri con il genitore "inadeguato".

5. La proposta di legge tende, inoltre, ad ampliare i conflitti orizzontalmente introducendo nel giudizio altri attori quali i nonni e i figli maggiorenni.

I nonni, infatti, saranno legittimati ad intervenire volontariamente nelle procedure di affidamento promosse dai genitori per far valere le loro istanze. Questa novità è quanto mai inopportuna per più ordini di motivi.

La loro presenza processuale non può che amplificare il conflitto, rendere più complessa e lenta la procedura che, invece, necessita di celerità.

Le istanze dei nonni (che sono quattro), tra l'altro, potrebbero essere diverse e contrapposte tra loro, il che determinerebbe il caos.

I figli maggiorenni non indipendenti economicamente dovranno adire l'Autorità giudiziaria per ottenere un assegno periodico a carico di entrambi i genitori. Quindi, sino a 17 anni e undici mesi i ragazzi saranno obbligati a spostarsi, facendo attenzione ai tempi di permanenza, tra le case dei due genitori, i quali provvederanno direttamente al loro mantenimento per capitoli di spesa: uno dei genitori si farà carico dei vestiti, l'altro delle scarpe, uno dei libri, l'altro dello sport, uno del cellulare, l'altro dell'abbonamento autobus e il figlio quando sarà da un genitore potrà andare al cinema e a teatro, dall'altro no, oppure potrà trascorrere i fine settimana in montagna e al mare e con l'altro no, con uno potrà permettersi vacanze costose, con l'altro sarà costretto a restare in città. A 18 anni il/la ragazzo/a, finalmente potrà decidere la sua prevalente collocazione, ma pur non avendo la disponibilità economica per rivolgersi ad un avvocato (avrà diritto al patrocinio a spese dello stato?), dovrà rivolgersi al giudice per chiedere un assegno a entrambi i genitori (assegno che prima era precluso) con il quale verosimilmente dovrà pagarsi gli studi e tutto il resto. L'assegno diventa una obbligazione solidale dei due genitori che dovranno contribuire nella medesima misura anche se uno dei due è disoccupato e l'altro milionario, anche se il figlio abita stabilmente e prevalentemente con uno e non con l'altro.

L'assegno non è più previsto sino all'indipendenza economica, ma solo sino al venticinquesimo anno di età, dopodiché cessa qualsiasi obbligo di mantenimento da parte dei genitori, e quindi i figli di genitori separati, per legge, non avranno il diritto di accedere a professioni che richiedono tempi di studio e di tirocinio prolungati quali ad esempio la magistratura, l'avvocatura, il notariato.

Anche l'istituto dell'assegnazione della casa familiare viene radicalmente modificato. In caso di proprietà esclusiva di un genitore o di comproprietà tra le parti il giudice potrà stabilire che i figli possano mantenere la residenza con l'altro genitore nella casa familiare, ma questi dovrà versare un canone di locazione computato in base ai prezzi di mercato.

E comunque questi non potrà continuare ad abitare nella casa familiare di proprietà dell'altro genitore nel caso in cui conviva *more uxorio* o contragga nuovo matrimonio.

L'interesse del minore a continuare a vivere nella stessa casa passa in assoluto secondo piano, in un'ottica che vede prevalere gli interessi economici di una parte.

6. Dal punto di vista processuale questa proposta di legge adotta soluzioni che allungheranno i tempi e aumenteranno i costi.

Introduce la mediazione obbligatoria che viene articolatamente disciplinata nei primi articoli.

La mediazione diventa condizione di procedibilità e quindi le parti, prima di promuovere un giudizio, devono necessariamente rivolgersi ad un mediatore familiare, con allungamento dei tempi.

Alla mediazione le parti devono essere obbligatoriamente essere assistite dai rispettivi legali a pena di nullità della procedura e dell'accordo stesso. Ciò significa che i costi legali, in caso di fallimento della mediazione, aumenteranno, e non di poco.

Oltre al mediatore dovranno essere pagati anche gli avvocati e quindi ogni procedura costerà al cittadino qualche migliaio di euro in più.

Anche in questo caso non è dato comprendere se le persone non abbienti possano chiedere di essere ammesse al patrocinio a spese dello Stato e in questo caso da chi sarà pagato e con quali modalità il mediatore.

È peraltro noto che la mediazione familiare, utile in molti casi, deve essere voluta dalle parti, e non imposta. Una mediazione obbligatoria non sortisce alcun effetto nelle coppie molto conflittuali che necessitano invece di provvedimenti celeri, da parte dell'Autorità giudiziaria, che disciplinino le relazioni tra genitori e figli e i doveri di mantenimento.

Quindi costi in più e tempi maggiori per tutte le coppie conflittuali.

In Italia, fortunatamente, la stragrande maggioranza delle coppie riesce a raggiungere un accordo e le statistiche confermano infatti che più dell'82% delle coppie si separa consensualmente. Nel 2014 è stata introdotta anche la legge sulla negoziazione assistita che favorisce questo trend, affidando agli avvocati il compito di aiutare i coniugi a trovare soluzioni per la loro vita futura.

La strada per sostenere i genitori a superare la conflittualità è quella di specializzare sempre più l'avvocatura che si occupa di diritto di famiglia, favorendo soluzioni alternative al giudizio che deve restare per i soli casi in cui è impossibile raggiungere un accordo, e dove però l'autorità giudiziaria deve avere la possibilità (e il dovere) di intervenire in tempi molto rapidi a tutela dei minori che si trovano schiacciati nel conflitto genitoriale.

Anche la proposta di autorizzare il reclamo immediato contro i provvedimenti del giudice istruttore di fatto inciderà sui tempi di giustizia, rendendo la procedura più lenta e faticosa, con un continuo passaggio fra un grado e l'altro, prima del provvedimento definitivo comunque impugnabile.

Neppure condivisibile la proposta di autorizzare l'assunzione dei mezzi di prova avanti al presidente prima dell'emanazione dei provvedimenti provvisori.

Se infatti può essere utile in talune specifiche circostanze procedere con una Ctu psicologica sulla relazione genitori e figli e sulla capacità genitoriale, non è dato comprendere che senso abbia anticipare tutta l'istruttoria prima dei provvedimenti presidenziali che perderebbero la loro funzione di dirimere nell'immediatezza e provvisoriamente la controversia tra i due genitori in attesa dell'accertamento istruttorio.

Queste sono alcune delle numerose criticità della proposta del senatore Pillon che si presenta come altamente ideologica, schierata a difesa del genitore più forte economicamente e quindi iniqua, che impone una visione di parte e trascura la realtà sociale in cui inciderà la normativa, che ignora l'interesse dei minori di età divisi per legge in due come se la loro identità e i loro bisogni non esistessero o fossero comunque per tutti uguali, che aumenta i costi e allunga i tempi di giustizia.

5 ottobre 2018

(fonte: [Questione Giustizia: newsletter Magistratura Democratica](#))

link: http://www.questionegiustizia.it/articolo/dll-pillon-una-proposta-di-legge-farraginoso-e-ideologica_05-10-2018.php?nl=108

Approfondimenti

Cultura

[El Duce lo ga dito - il fascismo e il dialetto \(di Massimo Michelucci\)](#)

El Duce lo ga dito

“Noi tireremo drito”.

Se sacrifici ocore,

va ben, nessun discore.

Col Duce, al belo o al bruto,

semo disposti a tuto.

Come faseva i noni,

se volterà el gaban,

si strenzerà i botoni,

misureremo el pan.

La poesia mi piace, è di un poeta dialettale veneziano, non ne so il nome.

Ha un suono ed un ritmo che cattura, favoloso poi quel “lo ga dito”, da innamorarsi il “misureremo il pan”.

L'ho trovata in un piccolo e curioso libro “El duce lo ga dito - i poeti dialettali e il fascismo”, di Aurelio Lepre (un importante storico), edizioni Leonardo, Milano, 1993. Il libretto l'ho comprato ad una bancarella alla Fiera dell'Est, che noi a Massa chiamiamo di San Francesco. Han voluto solo un euro, mi son detto: si vede che han visto che parla del Duce e lo svendono, o forse perché non se lo filava nessuno, così ne ho approfittato.

Vi ho scoperto che i poeti dialettali di tutta Italia, nella maggior parte, amavano il Duce e gli dedicavano poesie, ma che il fascismo non corrispondeva l'amore, anzi!

I rapporti del fascismo con il dialetto furono, infatti, difficili, la “frammentarietà delle culture era vista come un ostacolo all'unificazione e omogeneizzazione culturale”, e la letteratura dialettale “nuoceva al sentimento nazionale” con le sue “superate concezioni regionalistiche”. Così nel 1934 i dialetti, “residui di divisioni e servitù del passato”, furono esclusi dai programmi scolastici, e si cercò anche di limitarne l'uso nella stampa. Nel 1941 una velina del Ministero della Cultura Popolare impose che “i quotidiani, i periodici e le riviste non dovevano più occuparsi in modo assoluto del dialetto”, e si espresse anche “l'intenzione di ritirare dalla circolazione tutte le opere dialettali”. Ancora nel 1943 si informavano gli organi di stampa che il dialetto era una “sopravvivenza del passato” che “la dottrina morale e politica del fascismo tendeva decisamente a superare”.

Quante cose belle e interessanti ci stanno dentro ai libri, dalle poesie alla storia, anche in un piccolo dimenticato libro, scambiato alla Fiera dell'Est.

Morale (lo so, è roba antidiluviana, da lettore di favole di Esopo, ma ci son cresciuto):

È indubbio, è importante leggere, non scrivere o, detto meglio, sempre prima di scrivere!

Massimo Michelucci – su FB 4 ottobre 2018

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3143

Disuguaglianze

[Save the children: "Muoiono per fame 5 bambini al minuto" \(di Save the children, Agenzia AGI\)](#)

Nel mondo, ogni giorno, 7.000 bambini sotto i cinque anni muoiono per

cause legate alla malnutrizione. Cinque ogni minuto. Bambine e bambini che, a casa loro, in paesi colpiti da carestie e siccità, afflitti dalla povertà estrema o dilaniati da guerre e conflitti, continuano a essere privati di cibo adeguato, acqua pulita e cure mediche e perdono irrimediabilmente l'infanzia alla quale hanno diritto. Lontano dalle luci dei riflettori, per loro che oggi *Save the Children* lancia la campagna globale "Fino all'ultimo bambino", per salvare i bambini che soffrono di malnutrizione e tenere alta l'attenzione su un killer silente e devastante che contribuisce in maniera decisiva alla morte di circa la metà dei 5,4 milioni di minori con meno di cinque anni che ogni anno, a livello globale, perdono la vita per malattie facilmente curabili e prevenibili. Lo riporta [l'agenzia di stampa Agi](#).

"Pensare che ogni minuto cinque bambini perdono la vita perché non riescono ad avere accesso a cibo sano, acqua potabile e cure sanitarie, è qualcosa che semplicemente non possiamo e non vogliamo accettare", afferma Valerio Neri, direttore generale di *Save the Children*. "Gli importanti passi avanti fatti nel corso degli anni, che dal 2000 a oggi hanno portato a ridurre da 198 a 151 milioni i bambini malnutriti cronici nel mondo, dimostrano che - aggiunge - la malnutrizione può e deve essere sconfitta. Ma c'è ancora moltissimo da fare e occorre rimboccarsi le maniche per raggiungere l'obiettivo che il mondo si è dato di eliminare tutte le forme di malnutrizione entro il 2030".

Dal nuovo rapporto di *Save the Children* "Lontani dagli occhi, lontani dai cuori. Fuori dalle luci dei riflettori milioni di bambini continuano a morire di malnutrizione. A casa loro" - diffuso oggi dall'Organizzazione in concomitanza con il lancio della campagna "Fino all'ultimo bambino" - emerge che oggi, nel mondo, oltre 50 milioni di bambini sotto i cinque anni stanno soffrendo le gravissime ripercussioni della malnutrizione acuta, che provoca nel bambino una rapidissima e pericolosa perdita di peso dovuta a una improvvisa carenza di cibo e nutrienti. Un minore su 4, vale a dire 151 milioni di bambini, è invece malnutrito cronico e rischia di subire fortissimi ritardi nella crescita, sia dal punto di vista fisico che cognitivo, che possono compromettere irrimediabilmente il suo stesso futuro. Il numero di persone che oggi soffrono la malnutrizione e l'insicurezza alimentare, inoltre, è ancora aumentato, passando da 804 milioni nel 2016 a 821 milioni nel 2017, circa 1 persona su 9 al mondo.

Conflitti, disastri naturali provocati dai cambiamenti climatici e povertà, evidenzia il rapporto di *Save the Children*, sono i tre principali fattori che determinano il dilagare della malnutrizione infantile. Nelle zone di conflitto, tra cui Yemen, Siria e Repubblica Democratica del Congo, più di mezzo milione di bambini sotto i 5 anni, potrebbero morire entro la fine dell'anno per malnutrizione se non riceveranno urgente assistenza umanitaria. Allo stesso modo, gli effetti devastanti di una prolungata siccità hanno lasciato 700 mila bambini gravemente malnutriti nel Corno d'Africa, mentre nei contesti particolarmente segnati dalla povertà i minori hanno maggiori probabilità di morire prima di aver compiuto i 5 anni, con 9 bambini su 10 colpiti da malnutrizione acuta che vivono in paesi a medio o basso reddito. "Solo nel 2017, grazie ai nostri programmi di salute e nutrizione, siamo riusciti a raggiungere 33 milioni di bambini in tutto il mondo, fornendo loro semplici soluzioni salva-vita e trattamenti contro la malnutrizione, seguendo le loro mamme prima, durante e dopo la gravidanza e lavorando insieme alle comunità locali per creare le condizioni affinché ogni bambino possa crescere in salute. Continueremo ogni giorno a fare di tutto per salvare i bambini più a rischio", ha aggiunto Neri.

Il principale fattore di morte e malnutrizione continua a essere la guerra. Oggi, nel mondo, 350 milioni di minori vivono in zone fragili o afflitte dai conflitti e ogni giorno devono fare i conti con gravissimi ostacoli circa l'accesso a cibo, acqua pulita e cure mediche, in moltissimi casi sono tagliati fuori dall'educazione e non possono essere raggiunti dagli aiuti umanitari.

Due bambini su 3 che soffrono di malnutrizione cronica si trovano in paesi dove c'è la guerra, mentre nelle 10 aree maggiormente devastate dai conflitti - RD Congo, Sudan, Afghanistan, Yemen, Somalia, Sud Sudan, Siria, Nigeria, Repubblica Centrafricana e Iraq - più di 4,5 milioni di

bambini sotto i cinque anni (in aumento del 20% rispetto al 2016) sono colpiti da malnutrizione acuta grave, la forma più estrema e pericolosa di malnutrizione, con sintomi che includono costole esposte e rilassamento cutaneo, forte perdita di massa corporea, rigonfiamenti dell'addome, delle caviglie e dei piedi, cedimento dei vasi sottocutanei e grave depressione del sistema immunitario.

In questi paesi, più di 590.000 bambini, in media 1.600 al giorno o uno al minuto, rischiano di morire entro la fine dell'anno se non riceveranno trattamenti urgenti e adeguati contro la malnutrizione, di cui oltre 327.000 solo nella Repubblica Democratica del Congo, più di 105.000 in Sudan e circa 72.000 in Afghanistan. In Yemen, a oltre tre anni e mezzo dall'inizio dell'escalation del feroce conflitto, gli ostacoli posti alla distribuzione di cibo e medicine da tutte le parti in causa e i recenti combattimenti per il controllo del porto strategico di Hodeidah hanno spinto il paese sull'orlo della carestia, con più di 5 milioni di bambini costretti ad affrontare la quotidiana carenza di cibo. Un bambino su 2, nel paese, soffre di malnutrizione cronica, mentre quasi 400.000 bambini di età inferiore ai 5 anni soffrono di malnutrizione acuta grave e più di 36.000 rischiano fortemente di perdere la vita prima della fine dell'anno. Le condizioni più drammatiche si registrano nei territori maggiormente devastati e che oggi contano più di 3 milioni di sfollati, come il distretto di Hodeidah, dove 1 bambino su 20 è affetto da malnutrizione acuta grave.

Quanto alla Siria, dove attualmente circa 3,5 milioni di persone continuano a vivere in zone assediata nelle quali l'accesso ai convogli umanitari viene ancora negato, più di 13 milioni di persone necessitano di assistenza umanitaria con quasi 2.400 bambini sotto i 5 anni a rischio di morte entro fine anno per cause legate alla malnutrizione. Molti minori che vivono in tali contesti potrebbero essere salvati, se si interviene in maniera efficace e puntuale, come ad esempio è avvenuto nei 3 stati nordorientali della Nigeria colpiti duramente dagli scontri armati, Borno, Adamawa e Yobe. Secondo le stime, dopo due anni di intervento continuo, i casi di malnutrizione acuta grave non trattati si sono ridotti a 12.000, anche se 2.000 di questi sono a rischio per la vita se non riceveranno le cure necessarie, ma questo rappresenta un risultato positivo rispetto ai più di 300.000 casi stimati di mancato trattamento e 60.000 bambini morti nel 2016 nei tre Stati.

Ma anche il cambiamento climatico è un importante fattore che porta alla malnutrizione infantile. Oggi fino a 500 milioni di persone che vivono nei paesi in via di sviluppo e che producono fino all'80% del cibo totale in Asia e Africa subsahariana sono esposti agli effetti dei cambiamenti climatici, spesso costrette ad abbandonare le proprie terre in cerca di condizioni di vita migliori. Le conseguenze sono particolarmente gravi sugli individui più vulnerabili, tra cui soprattutto i bambini i quali in molti casi, oltre a essere privati del cibo necessario per il loro sano sviluppo, sono esposti a meccanismi di sopravvivenza che ne compromettono irrimediabilmente il futuro, come i matrimoni precoci, il lavoro minorile o la prostituzione. Disastri naturali come siccità e inondazioni, inoltre, provocano l'interruzione scolastica per i minori, privandoli così di uno spazio sicuro dove molto spesso viene fornito a loro e alle loro famiglie cibo adeguato, acqua pulita e servizi sanitari.

Nel Corno d'Africa, dove una prolungata siccità ha colpito più di 17 milioni di persone, si stima che oltre 6 milioni di bambini rischiano di abbandonare la scuola. In Etiopia, che nel 2017 ha subito la peggiore crisi idrica degli ultimi 30 anni a causa delle ripetute siccità provocate da El Nino, l'insicurezza alimentare ha colpito circa 5,6 milioni di persone, tra cui 2,7 milioni di bambini e donne in gravidanza o in fase di allattamento. Anche in Kenya la gravissima siccità dello scorso anno, che ha significativamente ridotto la resa dei campi e del bestiame, ha avuto conseguenze devastanti sulla popolazione, specialmente nelle zone più aride, lasciando circa 370 mila bambini e 37 mila donne incinte e neomamme in necessità di assistenza alimentare. L'assenza di cibo e acqua pulita nelle scuole, inoltre, ha costretto quasi 1 milione di bambini ad abbandonare gli studi, così come si sono moltiplicati i casi di colera, dengue e malaria. In Somalia, inoltre, un paese martoriato da un mix micidiale di guerra e cambiamenti climatici dove si conta quasi 1 milione

di minori sfollati, nel 2017 più di 6 milioni di persone, di cui la gran parte bambini, aveva bisogno di assistenza umanitaria urgente.

Qui si registra il tasso di mortalità infantile più elevato della regione (127 bambini morti ogni 1.000 nati) e il rischio di contrarre malattie fatali come morbillo o colera è 9 volte superiore alla media. All'inizio del 2018, infine, più di 7 minori su 10, nel paese, non andava a scuola, esposti pertanto ai gravi rischi di sfruttamento, reclutamento forzato nelle guerriglie locali, matrimoni e gravidanze precoci. La povertà continua a rappresentare un freno significativo nella lotta alla malnutrizione. Nei paesi più poveri, infatti, oggi circa 385 milioni di bambini vivono in condizioni di povertà estrema, spesso privati di cibo adeguato, acqua, servizi sanitari e della possibilità di andare a scuola.

Emblematico, da questo punto di vista, è il dato in base al quale il 90% dei bambini colpiti da malnutrizione acuta vive in paesi a medio o basso reddito. In India, dove la povertà è il principale fattore scatenante della malnutrizione infantile, vive quasi un terzo dei bambini sotto i 5 anni che soffrono di malnutrizione cronica in tutto il mondo (48 milioni) e il tasso di mortalità infantile (39 bambini morti ogni 1.000 nati) è quasi 10 volte più alto rispetto ai paesi dell'Europa occidentale. Solo in Africa subsahariana, inoltre, il 40% della popolazione non ha accesso ad acqua sicura, con punte del 60% nelle zone rurali dell'Africa orientale, e 7 persone su 10 non possono usufruire di servizi sanitari essenziali, con altissimi rischi per i più piccoli di morire per malattie facilmente curabili e prevenibili. In diversi paesi, infine, condizioni di povertà estrema contribuiscono ad esacerbare forme di discriminazione nei confronti di bambine e ragazze, costrette a sposarsi quando ancora troppo giovani per la loro età e a fare i conti con i rischi gravissimi delle gravidanze precoci che a loro volta possono comportare pericolosi deficit nutrizionali.

In Bangladesh, Niger e Repubblica Centrafricana più della metà delle adolescenti è già sposata, mentre nei paesi in via di sviluppo si contano circa 16 milioni di bambine e ragazze che rischiano la vita a causa di complicazioni durante la gravidanza o il parto. Da numerosi anni l'Organizzazione è impegnata su scala mondiale per lottare contro la malnutrizione e salvare le vite dei bambini e delle loro mamme, in aree colpite da conflitti o disastri e dove i sistemi sanitari scarseggiano, attraverso un approccio integrato e multisettoriale alla nutrizione e allo sviluppo. Solo nel 2017, grazie alla campagna Fino all'ultimo bambino, Save the Children ha raggiunto 33 milioni di bambini con i suoi programmi di salute e nutrizione.

I progetti dell'Organizzazione, oltre a prevedere azioni specifiche per trattare i casi di malnutrizione, si estendono anche ai settori dell'istruzione, dell'igiene, della salute e della resilienza ai disastri climatici con l'obiettivo di contribuire anche in maniera indiretta ad aumentare il livello di nutrizione di madri e bambini. Anche quest'anno tutti potranno sostenere la campagna Fino all'ultimo bambino attraverso il numero solidale 45533, attivo dal 15 ottobre al 14 novembre. possibile donare 2 euro inviando un SMS dal proprio cellulare oppure si possono donare 5 o 10 euro chiamando lo stesso numero da rete fissa con Tim, Wind Tre, Fastweb, Vodafone e Tiscali. Sempre da rete fissa è possibile donare 5 euro chiamando con TWT, Convergenze e PostMobile.

(fonte: Huffington post)

link: https://www.huffingtonpost.it/2018/10/15/save-the-children-muoiuno-per-fame-5-bambini-al-minuto_a_23561123/?utm_hp_ref=it-homepage

Economia

I mercati spiegati a mio nipote (di Paolo Cacciari)

I signori Mercato sono strani, potentissimi, ma non si fanno vedere, potentissimi proprio perché invisibili (come *The Invisible Man* di H. G. Wells, 1881). **Sono velocissimi e sono dappertutto.** Per questo è impossibile evitarli. **Ma, soprattutto, hanno un carattere impossibile: irascibili, volubili, permalosi, autoritari, vendicativi.** Si sa quel che fanno, ma nessuno è ancora riuscito a conoscerli di persona. Io ci ho provato e ti voglio raccontare com'è andata.

Innanzitutto ho fatto mio il motto della Guardia di Finanza: **segui i soldi!**

La principale attività dei signori Mercato, infatti, è scambiare il denaro che noi tutti spendiamo per comprarci le cose che usiamo (i giocattoli, le merendine, i vestiti...). Ho quindi cercato un mercato, che pensavo fosse la casa dei Mercati. **Non è stato facile trovarlo: il mercato del grano sta a Chicago, quello della CO2 a Londra, quello dei diamanti ad Anversa, quello dell'acciaio in Cina ... Quello più vicino a casa era quello del pesce a Chioggia.** Una confusione che non ti dico! Strilli e urla, imprecazioni. Nessuno qui è mai contento: non c'è un pescatore che sia appagato del prezzo a cui vende il pesce e nemmeno un commerciante sicuro di riuscire a rivenderlo. Gli ho chiesto di chi fosse la colpa e loro in coro: dei Mercati! **Ho capito allora che i Mercati non sono nei mercati.** Per trovarli dovevo continuare a seguire i soldi lì dove si ammucciano. Semplicissimo: **in banca.** Come non pensarci subito! È lì che prima o poi tutti noi li portiamo o li prendiamo; li depositiamo quando ne risparmiamo un po', li preleviamo quando rimaniamo senza. Mi sono allora ricordato che una volta un funzionario della mia banca mi ha chiamato per chiedermi se volevo "investire" la eredità della bisnonna. Sono andato da lui convinto di trovare un signor Mercato. Mi ha ricevuto a viso scoperto, gioviale e sorridente. No, non era lui un signor Mercato. Lui era solo un collettore. Aveva cioè il compito di raccattare spiccioli che poi altri suoi colleghi impacchettano, trasformano in prodotti finanziari e rivendono sotto forma di **valute, titoli, azioni, obbligazioni, polizze, cambiali, bond, cedole, fondi, derivati, derivati di derivati** ... Quando finisce il denaro scambiano titoli con titoli, polizze con polizze, derivati con derivati ... Quando finiscono anche i titoli scambiano promesse sul valore futuro di questo o di quell'altro titolo. Insomma, tirano a indovinare partendo dal presupposto che prima o poi ci sarà qualcuno che compra nuovi giocattoli, mangia più merendine, ricambia il guardaroba... Insomma, anche le banche lavorano sodo per i Mercati: con 1 \$ buono creano tanti pezzi di carta che ne valgono 10. È così che i signori Mercato trovano di che alimentare il loro insaziabile apparato digerente e riescono ad allargare all'infinito il loro giro d'azione.

Stanco di cercare a vuoto, ho pensato di chiedere aiuto a degli esperti e sono andato direttamente alla più prestigiosa Università di Economia che è proprio nella mia città. Mi hanno trattato da scemo: **i Mercati non esistono,** sono impersonali e anonimi, **sono un sistema di sistemi matematici** che tiene conto degli scambi di beni e servizi che ogni individuo realizza calcolati in denaro. Loro, gli economisti, tengono solo il pallottoliere. L'equilibrio del sistema (l'utilità generale) è raggiunto automaticamente.

Sconsolato sono tornato a casa, ma un dubbio mi è rimasto: come mai il "sistema dei sistemi" è diventato sempre più iniquo, ingiusto e prepotente? Ad esempio decide di tagliare i soldi alle scuole e diminuire le tasse ai ricchi, di farci mangiare più merendine confezionate e di mandare al macero le arance, di farci comprare vestiti cuciti in Bangladesh e chiudere le sartorie da noi, di ...?

Allora mi è venuta in mente la famosa storia de *Il Turco*, un automa creato nel 1769 da un inventore austriaco con le sembianze di un uomo orientale che muoveva le pedine e giocava a scacchi, per divertire Maria Teresa d'Austria e, in seguito, i molti spettatori nei teatri e nei musei degli Stati Uniti. Peccato che la macchina fosse collegata a una cassa che nascondeva un vero giocatore di bassa statura che grazie a ingranaggi, magneti e specchi riusciva a vedere le mosse dell'avversario e manovrare con leve e ingranaggi gli arti del manichino.

Rimane aperta la gara a chi riuscirà a scoprire la scatola e smascherare chi manovra i mercati.

(fonte: Comune-info)

link: <https://comune-info.net/2018/10/i-mercati-spiegati-a-mio-nipote/>

Immigrazione

Aprite gli occhi: la vera strage di migranti è nei

deserti africani (non solo nel Mediterraneo) (di Fulvio Scaglione)

Ha fatto molto scalpore, e giustamente, il report dell'Ispi secondo cui, negli ultimi quattro mesi, nel Mediterraneo Centrale (cioè includendo anche i migranti partiti dalla Tunisia) **più di 8 persone al giorno sono annegate nel tentativo di raggiungere le coste italiane**. Il rapporto mette a confronto il tasso di mortalità in mare registrato durante la precedente gestione del ministero dell'Interno (luglio 2017 – maggio 2018), quella di **Marco Minniti** (Pd), pari a 3,2 persone al giorno e a quello dell'anno precedente lo stesso Minniti (luglio 2016 – luglio 2017), pari a 11,7 persone al giorno, per concludere che **la politica “porti chiusi” del Governo Conte incide poco sulla quantità degli arrivi e molto su quella dei morti in mare**.

È un dramma atroce, è persino scontato dirlo. Ancor più se si pensa che negli ultimi quindici anni **nel Mediterraneo sono scomparse più di 15 mila persone e in ogni caso i flussi**, rallentati da misure di contenimento comunque contestate perché poco “umane” (Minniti, assai prima di Salvini fu messo sotto accusa), **non si sono arrestati**. Proprio questi dati, però, dovrebbero invogliarci a osservare il fenomeno dei flussi migratori, delle strategie per affrontarlo e regolarlo e della protezione da offrire ai migranti, **in modo un po' meno perbene e un po' più concreto, senza troppo badare alla convenienze del nostro inguaribile eurocentrismo**.

Nel 2018 i soli eritrei hanno costituito il 16% di tutti i migranti approdati in Italia, ovvero la seconda nazionalità dopo i tunisini con il 19%. Ed è indubbio che la Tunisia sia assai più vicina all'Italia dell'Eritrea. Secondo stime credibili ma ormai datate, più di 4 mila eritrei scappano dal proprio Paese ogni mese e ormai almeno mezzo milione di eritrei (su una popolazione totale di 6,5 milioni di persone) se n'è andato per migrare. Mezzo milione su 65 milioni non è una fuga, è un esodo di massa

Ci sono domande scomode da affrontare. Per esempio: com'è possibile che così tante persone, in gran parte maschi adulti, scappino dall'Eritrea, Paese dal 1993 inchiodato alla dittatura del presidente Isayas Afewerki e di solito descritto come un “carcere a cielo aperto”? **È così facile scappare da un carcere? Nel 2018 i soli eritrei hanno costituito il 16% di tutti i migranti approdati in Italia**, ovvero la seconda nazionalità dopo i tunisini con il 19%. Ed è indubbio che la Tunisia sia assai più vicina all'Italia dell'Eritrea. **Secondo stime credibili** ma ormai datate, **più di 4 mila eritrei scappano dal proprio Paese ogni mese** e ormai almeno mezzo milione di eritrei (su una popolazione totale di 6,5 milioni di persone) se n'è andato per migrare. **Mezzo milione su 65 milioni non è una fuga, è un esodo di massa**. Siamo sicuri che il regime, quel regime che pure **riceve aiuti dall'Unione Europea**, non sia al corrente? Non intervenga? Non sia magari complice?

Ho fatto il solo esempio dell'Eritrea per dire che **la Libia e il Mediterraneo**, su cui ci concentriamo in maniera quasi ossessiva, **non sono né saranno, in ogni caso, i “luoghi” in cui il problema delle migrazioni dall'Africa potrà essere risolto**. Sono solo i teatri più vicini a noi, quelli che abbiamo sotto gli occhi. Per ottenere qualcosa dovremmo dunque **preoccuparci di quanto succede ai migranti PRIMA della Libia**. E ciò che ci dicono le osservazioni più serie, come quelle di **Richard Danziger**, direttore per l'Africa Orientale e Centrale dell'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni dell'Onu (Oim), è che **muoiono molti più migranti nei deserti africani che nel Mediterraneo**. Circa il **doppio**, anche se ovviamente mancano statistiche più precise.

Tutto questo si svolge sotto gli occhi dei Paesi occidentali, che hanno riempito l'Africa di missioni militari e hanno quindi occhi e orecchie attrezzatissimi sul posto. Gli Stati Uniti hanno basi militari a Gibuti, in Etiopia, in Niger (proprio ad Agadez), in Camerun e hanno svolto esercitazioni militari in Marocco, Guinea, Ghana e

Camerun. Il 17% delle forze speciali americane è di stanza in Africa

Non bisogna essere dei geni per capirlo, peraltro. **Da Agadez**, il centro del Niger che è considerato uno dei maggiori hub per il traffico di esseri umani, **a Tripoli (Libia) ci sono 3.300 chilometri**. Prima ancora, per arrivare ad Agadez dal Ghana ci sono altri 2 mila chilometri, dal Camerun 2.200, dal Senegal 3.700. **Dalla già citata Eritrea alla Libia sono più di 5 mila chilometri**. Percorsi durissimi attraverso i deserti, che i migranti affrontano in condizioni di estrema debolezza, esposti non solo alle fatiche del viaggio ma anche alle violenze dei trafficanti e degli Stati che attraversano. Anche qui un solo esempio: secondo quanto riportato dall'Associated Press sulla base di dichiarazioni dei funzionari dell'Oim, **“l'Algeria ha lasciato più di 13.000 migranti nel deserto del Niger e del Mali da maggio 2017, costringendoli a camminare o morire”**.

Quel che è peggio, però, è che **tutto questo si svolge sotto gli occhi dei Paesi occidentali, che hanno riempito l'Africa di missioni militari** e hanno quindi occhi e orecchie attrezzatissimi sul posto. Gli **Stati Uniti** hanno basi militari a Gibuti, in Etiopia, in Niger (proprio ad Agadez), in Camerun e hanno svolto esercitazioni militari in Marocco, Guinea, Ghana e Camerun. **Il 17% delle forze speciali americane è di stanza in Africa**. Senza contare la forza navale che regolarmente incrocia al largo delle coste africane.

Dovremmo naturalmente aggiungere quanto Francia e Reno Unito hanno fatto per distruggere la Libia nel 2011 e quanto la Francia va facendo da allora, attraverso Hollande e Macron, per distruggere anche quel poco che della Libia è rimasto

La **Francia** ha missioni militari permanenti in Senegal, Gabon e Costa d'Avorio e basi in Niger, Ciad, Gibuti e Centrafrica. I francesi sono intervenuti militarmente infinite volte nell'area sub sahariana, anche contro il terrorismo islamista. Operano molto spesso in sintonia con le forze americane e alle loro azioni nell'immensa area costituita da Ciad e Niger, più Camerun, Nigeria e Benin contribuisce anche il **Regno Unito**. La **Germania**, a sua volta, è presente in Mali, Sudan e Sud Sudan. Dovremmo naturalmente aggiungere **quanto Francia e Reno Unito hanno fatto per distruggere la Libia nel 2011 e quanto la Francia va facendo da allora**, attraverso Hollande e Macron, per distruggere anche quel poco che della Libia è rimasto. Resta comunque il fatto che, se parliamo di migranti, **la Libia è un problema** (e bisogna fare di tutto per risolverlo) **ma non il maggiore dei problemi**. È solo il problema a noi più vicino. E le cronache che arrivano dall'Africa ci dicono che laggiù sperimentano gli stessi problemi che a noi sembrano esclusivi della porzione Libia-Mediterraneo.

Convincerli a non partire, costruendo per loro, nei loro Paesi, condizioni migliori di vita. Solo questo serve, se vogliamo ridurre i flussi migratori e le conseguenti morti. Tutto il resto è un pigolio a tratti nobile ma inefficace

In Niger le autorità sono intervenute per chiudere i ghetti dove i migranti venivano ammassati prima di affrontare la traversata del deserto e arrestare i trafficanti. I risultati sono stati due: meno migranti in partenza e più morti nel deserto, perché l'aumento del rischio ha reso i trafficanti sempre più inclini ad abbandonare nella loro “merce” al minimo segnale di rischio. Convincerli a non partire, costruendo per loro, nei loro Paesi, condizioni migliori di vita. Solo questo serve, se vogliamo ridurre i flussi migratori e le conseguenti morti. Tutto il resto è un pigolio a tratti nobile ma inefficace. Non è possibile, dite? Non si può fare? Costa troppo? Allora pensate che per le guerre in Afghanistan e in Iraq, secondo i calcoli dell'economista Linda Blaines dell'Università di Harvard, gli Stati Uniti da soli hanno speso finora tra 4 mila e 6 mila miliardi di dollari. E non è ancora finita. Si potrebbe. Si potrebbe eccome.

(fonte: Linkiesta)

link: <https://www.linkiesta.it/article/2018/10/05/aprite-gli-occhi-la-vera-strage-di-migranti-e-nei-deserti-africani-non/39635/>

3 ottobre. Le stragi in mare continuano: 17 mila morti in 5 anni (di Redattore Sociale)

Sono passati cinque anni dalla tragedia del 3 ottobre del 2013, quando al largo dell'isola di Lampedusa 368 migranti persero la vita in uno dei più tragici naufragi avvenuti dall'inizio delle ondate migratorie degli ultimi anni, ma nel mar Mediterraneo si continua a morire. Da gennaio 2014 al 20 settembre scorso sono stati oltre 17 mila i migranti che hanno perso la vita o che risultano dispersi nelle acque del Mediterraneo nel tentativo di raggiungere l'Europa. Lo ricorda la **Fondazione ISMU** in occasione della Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione, che si celebra il 3 ottobre.

Nello specifico, 3.538 sono stati i morti e dispersi nel 2014, 3.771 nel 2015, 5.096 nel 2016, 3.139 nel 2017 e 1.642 al 20 settembre 2018. “Nonostante nel corso dell'ultimo biennio ci sia stato un considerevole calo degli sbarchi di migranti sulle coste europee rispetto agli anni passati, dovuto soprattutto agli accordi con la Turchia prima e con la Libia successivamente, **il tasso di mortalità è aumentato** - spiega Ismu -. Infatti, le traversate sono sempre più pericolose e le operazioni di ricerca e soccorso in mare ad opera delle navi delle **Ong** hanno subito diverse restrizioni di tipo legale e logistico”.

La fondazione ricorda che **secondo le stime dell'Unhcr**, l'Agenzia delle Nazioni Unite specializzata nella gestione dei **rifugiati**, più di 1.600 migranti hanno perso la vita nel tentativo di attraversare il Mediterraneo nei primi nove mesi del 2018, 21 persone ogni mille sbarcati. In particolare, nei primi tre mesi del 2018 il tasso di mortalità tra coloro che partono dalla Libia diretti in Italia è salito a un morto ogni 14 persone, rispetto a un decesso ogni 29 persone nello stesso periodo del 2017.

Da Redattoresociale.it

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <https://www.unimondo.org/Notizie/3-ottobre.-Le-stragi-in-mare-continuano-17-mila-morti-in-5-anni-177726>

Mafie

Non sono solo i mafiosi che devono convertirsi: Oltre la dimensione penale (di Nino Fasullo)

La mafia è un fenomeno di classi dirigenti ma anche l'espressione di un contagio che viene dall'ambiente. Perciò anche i non mafiosi devono convertirsi e assumere la propria responsabilità ognuno per la sua parte, come chiedeva don Pino Puglisi. Una riflessione in coincidenza col viaggio di papa Francesco

Nino Fasullo

Nel testamento pastorale di Puglisi c'è un aspetto, un dato specifico, particolare, nuovo: che il fenomeno mafioso da problema “dei mafiosi” diventa problema “dei non-mafiosi”. È come se la sera di quel 15 settembre l'asse della coscienza si fosse spostato dai mafiosi ai non mafiosi. Non nel senso che la mafia abbia smesso di essere un problema per lo stato, la magistratura e le forze dell'ordine. Ma nel senso che del problema mafia devono farsi carico i non-mafiosi.

Per i non-mafiosi – la chiesa e la società nelle sue varie forme e componenti – la mafia diventa problema in modo diverso: più impegnativo, più ampio e forse più difficile. Può sembrare che don Pino questo discorso non l'abbia né pensato né fatto: ha avuto a che fare infatti – e in che modo! – con mafiosi “primi della classe”. Ma è il più presente nella sua pastorale. La mafia non si contrasta pestando monotonamente la stessa materia, le medesime parole, gli stessi slogan nello stesso mortaio. L'antimafia che i non-mafiosi devono assumere come compito etico è quella non gridata, piuttosto silenziosa, su cui non si riflette, di cui non si

parla mai. È quella che costruisce moralità, cultura, legalità mediante una prassi individuale, uno studio, una riflessione pubblica e collettiva.

La società civile ha quindi un compito decisivo, non meno rilevante di altri impegni.

Del resto, proprio questo sembra essere il patrimonio o l'insegnamento più consistente lasciato da don Pino. La chiesa e le città possono, in questo modo, svolgere un discorso di tipo più coinvolgente, alla portata di tutti, inteso a creare condizioni culturali e etiche nuove, anzitutto in Sicilia ma anche nel Paese.

L'indice di Brodskij

La questione mafiosa è stata, finora, per la società civile – relativamente – poco più che problema di opposizione alla violenza sanguinaria di Cosa nostra.

È stata, soprattutto, problema di diritto penale, accusatorio e sanzionatorio, di competenza della magistratura, dei carabinieri e della polizia. Ma chi non sa che la mafia è questione assai più ampia e impegnativa del suo aspetto penale e dell'intervento penale? È la complessità del fenomeno, sono i molti fattori che lo compongono a persuadere individui e comunità a riconoscersi coinvolti, in qualsiasi modo, nella questione non da mafiosi ma da non-mafiosi. Sono la società, la città, la chiesa e altri ancora che devono interrogarsi sul fenomeno Cosa nostra, non da esterni o da spettatori, ma da effettivi – anche in piccola o piccolissima parte – responsabili. Mafia e antimafia sono distinti ma non separati. Neppure il più sottile dei rasi potrebbe dividerli adeguatamente.

Non sembra si sia ancora abbastanza compreso che a convertirsi non devono essere solo i mafiosi, autori di delitti anche indicibilmente efferati. Si pensi alla ferocissima crudeltà usata con l'innocente ragazzino Giuseppe Di Matteo.

Ma come galleggiare sulla coscienza e sfuggire alla necessità di convertirsi prima i non-mafiosi e poi – dopo – i mafiosi? Non è forse questione di logica? Può forse dividersi la società: da un lato i mafiosi criminali, dall'altro i non-mafiosi puri e lindi, magari col l'indice puntato su di loro a pretendere che si convertano subito, prima di cadere nell'inferno della vergogna mafiosa?

Di questo terribile «indice accusatore» parlò nel 1988 Josif Brodskij, premio Nobel per la letteratura nel 1987, alla cerimonia del conferimento delle lauree all'Università di Michigan, Ann Arbor.

A ogni costo – disse Brodskij ai giovani in quella occasione – evitate di concedervi lo status di vittima. Di tutte le parti del vostro corpo controllate specialmente il dito indice perché è assetato di biasimo. Il dito puntato è il logo della vittima – l'opposto del segno V di vittoria, e un sinonimo di resa. Per quanto orribile possa essere la vostra condizione, cercate di non darne la colpa a qualcosa o a qualcuno [...] Nel momento in cui si localizza la colpa, si mina la determinazione a cambiare qualcosa; si potrebbe perfino sostenere che quel dito assetato di biasimo oscilla tanto selvaggiamente proprio perché la determinazione non è mai stata troppo forte in partenza.(1)

Perché i mafiosi dovrebbero convertirsi solo loro e prima? Forse al fine di farsi puliti puliti come i non-mafiosi? Ma chi sono, dove abitano, come vivono i non-mafiosi puri e incontaminati, senza una piccola – la più lieve – responsabilità?

O i mafiosi non sono nati e cresciuti nella stessa città in cui sono nati e cresciuti i non-mafiosi?

Non è ancora arrivato il tempo di voltare l'indice – dopo averlo puntato solo sui mafiosi – e puntarlo sui non-mafiosi, magari se stessi?

Salvatore M. e l'omelia di san Calogero

Esemplare, in questo senso, su questa pista, sembra l'esperienza narrata da Elvio Fassone in *Fine pena: ora*,(2) in cui Salvatore M. – un giovane mafioso catanese, sapientemente guidato, per via epistolare, da chi, suo

giudice, gli aveva inflitto un duro ergastolo – riesce a prendere le distanze da se stesso e a recuperare e ricostruire e rifarsi l'umanità "perduta" con i delitti (troppi) commessi nella prima gioventù.

E c'è un altro discorso, di carattere propriamente pastorale, privo di toni trionfalistici o aggressivi ma aperti, pacati e riflessivi. È del cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento, tenuto il 1° luglio del 2012 per la festa di san Calogero.

Queste alcune delle espressioni sobrie e persuasive del Cardinale agrigentino:

Se c'è tanto male attorno a noi non è solo perché molta gente è cattiva e pericolosa ma perché noi, i buoni, non siamo quello che dovremmo essere. Ciò vuol dire che se la mafia è radicata in questa terra è anche colpa nostra (non è la prima volta che lo dico)... se non troviamo il coraggio di vivere il Vangelo con coerenza, vedremo la mafia radicarsi sempre più in questa nostra terra.

Non possiamo non tener conto che noi siamo responsabili di quanto i nostri ragazzi e giovani troveranno nel loro futuro.(3)

Considerazioni come queste possono solo fare riflettere sulla responsabilità comune nel costruire città eticamente più pulite col contributo concreto di ciascuno. Menzogna, illegalità, corruzione, ingiustizia, slealtà, presunzioni e arroganze etc. sono micidiali non solo alla moralità personale ma, forse più, al bene, all'etica delle città. Ne risentono maggiormente, oggi e domani, i giovani.

L'arcivescovo Montenegro pensa, ovviamente, al particolare contributo che possono dare coloro che professano la fede cristiana.

«Vivere il Vangelo con coerenza» da parte dei cristiani è decisivo per la società. Il parroco Puglisi lo dimostrò con la vita (donata).

Non mafiosi e mafiosi

La mafia non è – lo sanno tutti – un'associazione di "soli mafiosi", autosufficienti, che vivono in un'isola a macchinare stragi e delitti. Come fossero uomini e donne diversi dagli altri esseri umani.

I mafiosi non solo vivono tra gli altri ma degli altri hanno assoluto bisogno. Non possono farne a meno. Hanno bisogno di uomini e donne che, pur non appartenendo all'organizzazione, la servono con cura, la coprono, la tutelano. Pure senza saperlo. Uomini e donne possono servire mafia e mafiosi anche senza volerlo. È come se nella mafia – nelle sue file – ci fossero paradossalmente anche i non-mafiosi. Come un individuo non può fare il mafioso "da solo" senza che altri lo aiutino con i loro servizi; così l'associazione mafiosa, considerata come una unità definita, non può sussistere senza i servizi che altri le offrano.

Servi inutili

Chi sono i non-mafiosi? Sono uomini e donne comuni che si impegnano con se stessi, con la propria coscienza, a parlare del problema e fare in concreto, scegliendo accuratamente, l'indeterminato "qualcosa" che vorranno essi stessi determinare.

Tra parentesi: fare qualcosa, anche poco, di pulito e gentile, equivale, in un certo senso, a fare spuntare nelle città i miracoli invisibili. Per effetto di comportamenti minimi, molecolari, ma liberi e convinti, gratuiti e senza che alcuno li certifichi e dia attestati – mai mostrandoli e strombazzandoli neppure davanti a Dio: «Quando avrete fatto tutto ciò che vi è stato comandato, dite: Siamo servi inutili; ciò che dovevamo fare abbiamo fatto» (Lc 17,10); «Siate perfetti come Dio, il Padre vostro celeste» (Mt 5,48) – le città e le chiese si fanno più umane, più gentili e accoglienti. Figurarsi se non si riducono la cultura, le suggestioni, lo stile, le presenze mafiosi.

Non era questo che chiedeva Puglisi a coloro che riflettevano con lui? Se ognuno fa qualcosa, anche poco – diceva il parroco di Brancaccio – nasce qualcosa di nuovo e qualcosa lentamente cambia.

Non è forse vero che gutta cavat lapidem?

Poteva don Pino, che del fenomeno mafioso conosceva natura, complessità, ambiguità e ferocia, non dare spazio nella sua pastorale ai non-mafiosi ovvero alla stragrande maggioranza della gente?

Per questo chiedeva a tutti di "fare qualcosa", di fare poco ma concretamente e costantemente.

Non è forse urgente che, finalmente, nella coscienza dei non-mafiosi si apra una qualche crisi che sollevi il dubbio se, tra mafiosi e non mafiosi, fatte le necessarie differenze, le responsabilità, specie di carattere morale, pendano tutte e solo sui mafiosi colpiti dal diritto penale, e i nonmafiosi possano starsene tranquilli, al riparo da ogni concreta responsabilità?

La mafia comincia a finire dal momento in cui si smette di pensare che mafiosi sono solo gli altri: i noti, o gli immaginari, che devono convertirsi.

Come se prima dei mafiosi non dovessero convertirsi i non-mafiosi.

La realtà è che mafiosi si diventa. Lo si diventa vivendo nello stesso ambiente dei mafiosi e comportandosi come loro. Nei vari modi con cui si svolge la vita. Per cui c'è una scuola di mafia fatta di lezioni e di connessi tirocini.

Se c'è scuola c'è tirocinio. Il contesto sociale, la mentalità, i giudizi (im)morali, l'esempio, il vantaggio sociale e pure economico non provengono da luoghi imprecisati. Si apprendono nella propria città, grande o piccola o piccolissima che sia. Su ciò la letteratura è abbonante.

Basta leggerla attentamente, soffermandosi nelle pieghe, nei dettagli in cui, si dice, abita nascosto il demonio.

Senza sorvolare sul fatto che la mafia – come si legge nella relazione di minoranza della commissione parlamentare antimafia del 1975-76 firmata, tra altri, da Pio La Torre e Cesare Terranova – «è un fenomeno di classi dirigenti [non popolari]. Come tale... non è costituita solo da soprastanti, campieri e gabellotti, ma anche da altri componenti delle classi che esercitano il dominio economico e politico nell'isola».

Fa tristezza constatare che un'attenta riflessione, uno studio sul fenomeno dell'apprendimento ambientale mafioso siano stati accuratamente e irresponsabilmente evitati.

Luogo di apprendimento mafioso è la città e forse più specificamente le sue periferie. Brancaccio, che don Pino da pastore conosceva bene, è solo un esempio.

Non è ambiguo affermare che i mafiosi sono una sparutissima minoranza, mentre i non-mafiosi "puri" sono la quasi totalità della città e dell'isola?

Infatti è particolarmente irresponsabile. Perché con essa si afferma, di fatto, che i cattivi, i mafiosi sono come un'isola circoscritta (nelle periferie popolari, non nei quartieri bene) che si autoalimentano, si riproducono e poi si ammazzano tra loro. Che bello! I cattivi mafiosi un'isola isolata! I quali, nel caso tentassero di fare incursioni negli spazi "sani" abitati dai buoni "non mafiosi", sarebbero fermati da chi interviene a proteggere e a colpire quei cattivi con durezza e senza riguardi.

Queste si chiamano cultura e etica borghesi compiaciute e rassicuranti. Oltre che prive di cristianesimo.

Quanto la fede cristiana (non quella del cristianesimo borghese) faccia a pugno con questo modo di "pensare" e di agire non c'è essere pensante che non s'accorga. Solo una piccola, e irresponsabile, ideologia di classe va sicura: asserendo che la stragrande maggioranza della città, anzi della popolazione siciliana, è immune dal "morbo mafioso".

Si può escludere che gli sparuti mafiosi siano solo dei marziani scesi casualmente in terra dal pianeta rosso? Sì, si deve escludere. La maggioranza non-mafiosa può andare tranquilla.

Non "convertitevi" ma "convertiamoci"

Dai mafiosi ai non-mafiosi. Forse è ora, dopo don Puglisi, di fare un piccolo passo in avanti.

Perché non si può continuare a ripetere per sempre lo stesso discorso: Convertitevi! signori mafiosi “incancreniti” nel peccato, come qualcuno si è espresso senza far caso al mondo, al contesto generale che sono mutati. Sono cambiati i destinatari.

Non è più giusto e più corretto – dopo don Puglisi – dire: Convertiamoci! anziché ripetere monotonamente: Convertitevi voi mafiosi? Sarebbe il segno, senza bisogno di spiegazioni, di un coinvolgimento umile e cristiano, di un appello umano a una nuova responsabilità da parte di tutti. Nessuno escluso. Ognuno per la sua parte, anche piccola. Come chiedeva Puglisi.

1. Josif Brodskij, *Profilo di Clio, Adelphi, Milano 2003, pp. 91-92.*
2. Elvio Fassone, *Fine pena: ora, Sellerio, Palermo 2015.*
3. Francesco Montenegro, cardinale arcivescovo di Agrigento, *L'omelia di san Calogero, in «Segno», 337-338, luglio-agosto 2012, pp. 7-9.*

Da: Nino Fasullo, Il pastore di Brancaccio. Don Puglisi la chiesa la mafia, Il Palindromo, Palermo 2018

Fonte: Chiesa di tutti Chiesa dei poveri, newsletter del 18 settembre 2018

(fonte: Chiesa di tutti Chiesa dei poveri)

link: <https://www.chiesadituttichiesadeipoveri.it/non-sono-solo-i-mafiosi-che-devono-convertirsi/>

Nonviolenza

Resistenza civile e legittimità morale (di Erica Chenoweth)

Oggi [02.10.18] è il compleanno di Gandhi, che le Nazioni Unite ora celebrano annualmente come “Giornata Internazionale della Nonviolenza”. Oggi di primo mattino l’ONU ha diffuso in un tweet una delle più note citazioni tratte dall’[autobiografia](#) di Gandhi:

“Ci sono molte cause per cui sono disposto a morire ma nessuna causa per cui sono disposto a uccidere”.

In questa semplice espressione, Gandhi coglie uno dei principali vantaggi della resistenza nonviolenta allorché si tratta di mobilitazione di massa — cioè che come lui quasi tutti siano disposti a diventare vittime o martiri anziché diventare autori di violenza offensiva. In effetti, la chiarezza morale riguardo a vittime e aguzzini può essere un possente meccanismo d’inquadramento nel contesto dei movimenti di massa — sia in termini di partecipazione individuale sia di capacità di ottenere legittimità.

Riguardo la partecipazione individuale, [Wendy Pearlman mostra](#) il potere duraturo dell’ “identità morale” nel creare cascate di proteste durante i primi tempi delle insurrezioni siriane, nonostante (e/o a causa di) la brutalità rampante contro i manifestanti nonviolenti da parte del regime di Assad. Lei trova che i primi fra gli insorti siriani evocarono ideali morali per motivare la gente a partecipare per una questione di auto-rispetto e attivazione personale. Trova inoltre che la disponibilità a sacrificarsi attivò il senso di obbligo a continuare la lotta fra altri siriani.

Studi recenti ci dicono qualcosa di più su quando i primi insorti siano in grado di fare tali pressanti appelli morali, e sulla loro disponibilità chiave ad aderire a metodi nonviolenti. Effettivamente, la barriera morale inferiore alla resistenza nonviolenta è una delle ragioni principali per cui [Maria Stephan e io osserviamo un tasso più alto di](#) partecipazione di massa nei movimenti nonviolenti rispetto ai violenti. Quando i movimenti restano nonviolenti più in generale, gli osservatori sono meglio in grado di giungere alla chiarezza morale sull’ingiustizia.

Gandhi conosceva questo schema coerente basato sui suoi stessi “esperimenti” in fase di organizzazione, mobilitazione, e pianificazione della disobbedienza civile di massa in SudAfrica e India. E per dare risalto a questa dinamica, conio il termine “resistenza civile” — un concetto oggi ampiamente utilizzato. Altri [emuli ed estensori dei suoi metodi](#) negli Stati

Uniti, in SudAfrica e altrove, riconobbero pure essi il potere di drammatizzare l’ingiustizia in modo tale da provocare una crisi morale nella comunità politica.

La ricerca recente conferma questo modello con studi sul campo e ricerche [quasi-sperimentali](#). Quando la gente osserva dissenso e repressione, tende a empatizzare con la resistenza non-violenta in proporzioni molto maggiori che per quella violenta esplicita in uguali circostanze. E questa empatia fra gli osservatori sovente si traduce in cambiamenti d’atteggiamento e di credenze fra i gruppi di minoranza e nell’opinione pubblica verso i diritti di protesta e di libertà d’espressione, nel comportamento dei [legislatori](#), nei risultati elettorali, e nella partecipazione diretta alla resistenza nonviolenta. Tali cambiamenti, a loro volta, possono risultare in profondi benefici a lungo termine per il benessere economico, l’uguaglianza, la giustizia, e la costruzione di istituzioni [democratiche](#).

Ovviamente, le crisi morali (e le azioni nonviolente che spesso le provocano) non sono sempre sufficienti a produrre una mobilitazione di massa, o un cambiamento significativo per le popolazioni afflitte, specialmente in società profondamente divise. I sistemi di potere e di oppressione, come la supremazia Bianca e il razzismo, il patriarcato, e l’imperialismo, sono strutture notevolmente durature che giustificano anche le proprie posizioni con asserzioni morali. Per esempio, un [recente studio di](#) Christian Davenport, Rose McDermott, e David Armstrong mostra che la differenza [razziale fra manifestanti e polizia](#) può portare a un’ambivalenza morale riguardo alla giustificabilità della protesta fra coloro con affinità razziale alla polizia. Omar Wasow [analogamente trova](#) che la razza influisce sugli atteggiamenti di base circa se istanze morali superiori siano i diritti civili o la “legge e l’ordine”.

Pur non essendo garanzia di successo, la capacità di vincere la battaglia per la legittimità mediante appelli morali più pressanti è cionondimeno necessaria per conseguire cambiamenti significativi e superare i sistemi d’oppressione. Tali risultanze esprimono la necessità di espandere la partecipazione nei movimenti includendovi una base trasversale di sostenitori, il che crea [divisioni entro il sistema o il gruppo oppressivo](#). E, come mostra un corpus crescente di letteratura in merito, un impegno a metodi nonviolenti sovente rende più facile l’aggregazione alla lotta di una base trasversale di sostenitori.

Non è un caso che molti autori di violenza si diano un gran da fare nel descriversi come vittime, e che tendano a caratterizzare la propria violenza come autodifesa da gravi minacce. E’ perché sanno qual è il potere dell’argomento morale. Molta letteratura attuale sulla resistenza nonviolenta — particolarmente quella con prospettive più razionaliste o strategiche sulla resistenza civile, come gli eccellenti articoli in questa [sezione speciale](#) in un numero recente del *Bollettino degli Studi Globali sulla Sicurezza* — restano deliberatamente staccati dalla dimensione morale della tecnica di resistenza civile. Ma vale sempre la pena rievocare la nozione semplice ma molto efficace che il fondamento base della strategia della resistenza civile è spesso morale.

Nel giorno ispirato dall’uomo [M.Gandhi] che diede il suo nome alla resistenza civile, questa è una lezione cruciale altrettanto per gli studiosi che per i praticanti della resistenza.

October 2, 2018 | [Erica Chenoweth](#) for [Denver Dialogues](#).
Titolo originale: Self-Sacrifice, Moral Crisis, and Legitimacy in Mass Mobilization against Oppression

<http://politicalviolenceatagance.org/2018/10/02/civil-resistance-and-moral-legitimacy/>

Traduzione di Miki Lanza per il Centro Studi Sereno Regis

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2018/10/05/resistenza-civile-e-legittimita-morale-erica-chenoweth/>

Politica e democrazia

Il potere politico delle armi (di Manlio Dinucci)

L'arte della guerra. Si discute della finanziaria in deficit, ma si tace sul fatto che l'Italia spende ogni anno miliardi a scopo militare

Mercati e Unione europea in allarme, opposizione all'attacco, richiamo del presidente della Repubblica alla Costituzione, perché l'annunciata manovra finanziaria del governo comporterebbe un deficit di circa 27 miliardi di euro. Silenzio assoluto invece, sia nel governo che nell'opposizione, sul fatto che l'Italia spende in un anno una somma analoga a scopo militare. Quella del 2018 è di circa 25 miliardi di euro, cui si aggiungono altre voci di carattere militare portandola a oltre 27 miliardi. Sono oltre 70 milioni di euro al giorno, in aumento poiché l'Italia si è impegnata nella Nato a portarli a circa 100 milioni al giorno.

Perché nessuno mette in discussione il crescente esborso di denaro pubblico per armi, forze armate e interventi militari? Perché vorrebbe dire mettersi contro gli Stati Uniti, l'«alleato privilegiato» (ossia dominante), che ci richiede un continuo aumento della spesa militare.

Quella statunitense per l'anno fiscale 2019 (iniziato il 1° ottobre 2018) supera i 700 miliardi di dollari, cui si aggiungono altre voci di carattere militare, compresi quasi 200 miliardi per i militari a riposo. La spesa militare complessiva degli Stati Uniti sale così a oltre 1.000 miliardi di dollari annui, ossia a un quarto della spesa federale. Un crescente investimento nella guerra, che permette agli Stati Uniti (secondo la motivazione ufficiale del Pentagono) di «rimanere la preminente potenza militare nel mondo, assicurare che i rapporti di potenza restino a nostro favore e far avanzare un ordine internazionale che favorisca al massimo la nostra prosperità».

La spesa militare provocherà però nel budget federale, nell'anno fiscale 2019, un deficit di quasi 1.000 miliardi. Questo farà aumentare ulteriormente il debito del governo federale Usa, salito a circa 21.500 miliardi di dollari. Esso viene scaricato all'interno con tagli alle spese sociali e, all'estero, stampando dollari, usati quale principale moneta delle riserve valutarie mondiali e delle quotazioni delle materie prime.

C'è però chi guadagna dalla crescente spesa militare. Sono i colossi dell'industria bellica. Tra le dieci maggiori produttrici mondiali di armamenti, sei sono statunitensi: Lockheed Martin, Boeing, Raytheon Company, Northrop Grumman, General Dynamics, L3 Technologies. Seguono la britannica Bae Systems, la franco-olandese Airbus, l'italiana Leonardo (già Finmeccanica) salita al nono posto, e la francese Thales.

Non sono solo gigantesche aziende produttrici di armamenti. Esse formano il complesso militare-industriale, strettamente integrato con istituzioni e partiti, in un esteso e profondo intreccio di interessi. Ciò crea un vero e proprio *establishment* delle armi, i cui profitti e poteri aumentano nella misura in cui aumentano tensioni e guerre.

La Leonardo, che ricava l'85% del suo fatturato dalla vendita di armi, è integrata nel complesso militare-industriale statunitense: fornisce prodotti e servizi non solo alle Forze armate e alle aziende del Pentagono, ma anche alle agenzie d'intelligence, mentre in Italia gestisce l'impianto di Cameri dei caccia F-35 della Lockheed Martin. In settembre la Leonardo è stata scelta dal Pentagono, con la Boeing prima contrattista, per fornire alla Us Air Force l'elicottero da attacco Aw139. In agosto, Fincantieri (controllata dalla società finanziaria del Ministero dell'Economia e delle Finanze) ha consegnato alla Us Navy, con la Lockheed Martin, altre due navi da combattimento litorale.

Tutto questo va tenuto presente quando ci si chiede perché, negli organi parlamentari e istituzionali italiani, c'è uno schiacciante consenso multipartisan a non tagliare ma ad aumentare la spesa militare.

su [il Manifesto](#) del 02.10.2018

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2018/10/04/il-potere-politico-delle-armi-manlio-dinucci/>

A 50 anni dal 68: una lunga storia d'Italia: una storia lunga legata alla realtà italiana. Che fare? (di Umberto Franchi)

A 50 anni dal 68: una lunga storia d'Italia: una storia lunga legata alla realtà italiana. Che fare?

Nella storia della nostra Italia, c'è stato un periodo chiamato "IL 68", che è durato circa 15 anni, dove la sinistra sociale, sindacale e politica, ha svolto grandi battaglie in materia di sicurezza sociale, lavoro, diritti...

Il 68, fu un grande movimento di rivolta, di crescita partecipativa e culturale, di proposta sociale... nei Sindacati, associazioni, movimenti, (a partire dal movimento studentesco), partiti di sinistra... che portò a profonde riforme sociali: con lo statuto dei Diritti dei Lavoratori, con la riforma della sanità e delle pensioni, della scuola, della maternità, il meccanismo automatico di rivalutazione dei salari e pensioni, ecc... ed altre riforme riguardanti i diritti civili (divorzio, aborto ecc...).

Una realtà di crescita costante che alla fine degli anni 70 iniziò anni 80, vedeva i lavoratori Italiani forti dentro le fabbriche, con i loro sindacati, capaci di contrattare le scelte dell'organizzazione del lavoro e quelle industriali, e ricadute positive sui lavoratori ed i cittadini... nonché essere i primi in Europa in termini di migliori condizioni economiche, normative, diritti, sicurezza sociale... , sicurezza nel lavoro, potere di contrattazione aziendale...

Insieme al Movimento del mondo del lavoro, c'erano un grande movimento studentesco... moltissimi gruppi politici di "sinistra extraparlamentare" ed un grande partito Comunista, che con centinaia di migliaia di militanti, a partire dalle cellule di fabbrica, alle sezioni territoriali fino al Comitato Centrale... riusciva ad esercitare la sua influenza sul Paese, sull'economia, sul lavoro, sulla scienza, sulla scuola, sulla sanità, negli Enti Locali, e persino tra i soldati ed i reclusi...

Con i movimenti di Lotta studenteschi, con i gruppi politici "di sinistra radicale", con Un Partito Comunista che si distingueva per la sua diversità, moralità, rettitudine, disinteressi personali dei gruppi dirigenti, e coerenza nel perseguire il progetto di trasformazione della società.

Riuscimmo per ad esercitare l'egemonia culturale nel Paese, ad avere un patrimonio morale, culturale, tecnico, scientifico, intellettuale ed amministrativo...

Ricordo che nei primi anni 70, da giovane sindacalista della CGIL, ero davanti alle fabbriche mattina, giorno e sera, dove si esercitava il conflitto permanente con continue rivendicazioni aziendali, e per un progetto di radicale trasformazione della società..... assieme al sottoscritto, c'erano sempre decine di studenti che facevano parte dei Gruppi Extraparlamentari o del PCI...

Insomma con i Comunisti, le forze sindacali sociali, ed anche altre forze della sinistra, riuscimmo a fare avanzare per molti anni le condizioni di vita civili e sociali, culturali, dei lavoratori e delle masse popolari.

Ma la battaglia del cambiamento della società, non è fallita solo perché si è scontrata con i poteri forti economici e speculativi, con le forze della reazione che hanno utilizzato tutti i mezzi per sconfiggere il movimento di lotta, con la strategia di Stato detta "della tensione" fatta di bombe, attentati, connubio con la mafia, P2, ecc... ma perché già a partire dalla sconfitta della battaglia fatta dai lavoratori FIAT nell'ottobre del 1980... i gruppi Dirigenti Nazionali, del Sindacato e del ex PCI, iniziarono a pensare che non esistevano alternative al capitalismo... e la competitività delle imprese andava ricercata anche rimettendo in discussione "con la politica dello Scambio a perdere" molte conquiste degli anni 70:

Inoltre, successivamente, dopo l'abbattimento del muro di Berlino, il PCI è impleso in modo strisciante, non solo nel nome diventando PCI-PDS-DS-PD, ma nelle politiche economiche e sociali, iniziando a seguire più le indicazioni di Tony Blair e del padronato, con un partito sempre più leggero in termini elaborativi, di valori, e di partecipazione... dove gli

imput provenienti dal basso , venivano “convogliati e regolati” da una dirigenza sempre più burocratizzata ed interessata più alla propria prospettiva di carriera personale, che alle istanze provenienti dal proletariato, o dei propri iscritti...

E' su questa strada che anche le OO.SS. , prima la Cisl e Uil , e dopo anche la CGIL, si sono attestate SULLA STESSA LINEA... quella della centralità dell'impresa competitiva che deve fare profitti , anche rimettendo in discussioni alcune conquiste fondamentali che erano state fatte negli anni 70 finendo per diventare non più i sindacati che contrattano le scelte da fare, nella fabbrica, sul sociale, sui diritti, poteri, salari, pensioni ecc... cercando di continuare a fare avanzare i soggetti da loro rappresentati, ma associazioni sempre più burocratizzate, che hanno finito per gestire in termini assistenziali le scelte fatte dal padronato e dai governi... senza più un progetto sociale e di società alternativo... e senza più cercare di contrattare il come , il per cosa, si lavora.

Il declino del movimento operaio inizia in modo strisciante , a partire dal 1981, quando l'allora Ministro del tesoro Andreotta assieme al governatore della Banca d'Italia Ciampi, al fine di favorire l'entrata dell'Italia nello SME, decisero di separare i due ruoli senza più fare acquistare alla Banca d'Italia Titoli pubblici al fine del controllo del debito pubblico , mettendo così lo Stato Italiano, nelle mani delle lobby finanziarie , con richieste di prestiti ad interessi sempre più alti, aumentando sempre di più il debito pubblico e perdendo la propria sovranità monetaria.

Ma Il grande salto di qualità all'indietro... è iniziato con il governo del pregiudicato Berlusconi, a partire dai governi di centrodestra a guida Berlusconi/Fini con la Lega di Bossi... che oltre a distruggere sul piano sociale e del lavoro... ha creato un vuoto culturale con le sue TV e mass/media...con la non cultura fondata sul mito del capo che si era fatto da solo e del mondo che è solo dei furbi e furbetti... di coloro che fanno impresa e che hanno la “libertà” di non avere regole e sfruttare come vogliono i più deboli... .

Questa impostazione politica e culturale è andata avanti intrecciandosi con quelli a guida di centrosinistra con Prodi, Veltroni, fino a Renzi ...che sui temi economici e sociali, hanno sostanzialmente effettuato le stesse politiche di destra, sostenendo che non c'erano alternative...

Ad esempio: hanno precarizzato tutto il lavoro, prima con la legge Biagi voluta dal leghista Maroni e Berlusconi , dopo con Renzi e la legge sul Jobs ACT , fino ad arrivare alla eliminazione dell'art.18 dello statuto dei Lavoratori.... Infine a partire dal 2007, tutti (centrodestra e centrosinistra) hanno sostenuto che per superare la crisi, bisognava essere in linea con la Troika Europea e le sue compatibilità dettate dai poteri forti economici e speculativi, modificando anche l'art. 81 della Costituzione con l'obbligo del pareggio di bilancio, (sic).

Ora questa situazione ha creato nel tempo profonde disuguaglianze ,disperazione e nuove culture non solidali... ma individualiste ... con sempre più indifferenza nei confronti di ciò che avviene nel Mondo, , cattiveria, egoismi... con lo spostamento di grandi ricchezze dai ceti medi/bassi che sono diventati più poveri , a quelli ricchi che sono diventati più ricchi... fino all'ultimo rilievo dell'Istat odierno, che certifica come negli ultimi 10 anni , le persone povere che non hanno i soldi per pagare le “bollette” , medicinali, vestiario, e nemmeno per mangiare il cibo necessario a sopravvivere , sono passati da 1.700.000 persone a oltre 5.000.000 di persone.. ma ci sono anche 14.000.000 di persone in povertà relativa .

Se la realtà , che ho descritto è reale , si capisce anche perché la partecipazione delle masse alla vita politica, oggi è poca cosa, e in gran parte demandata al WEB ed ai mezzi mediatici di comunicazione di massa... ma si capisce soprattutto come mai nelle ultime elezioni, i cittadini, le masse popolari , non vanno più a votare, non votano PD, e sperano che il governo Lega/5 Stelle possa cambiare la loro condizione economica e sociale...

Certo, è in questo contesto che la lega cresce ed ha “buon gioco” con lo

slogan “prima gli Italiani “ . Essa è riuscita a fare breccia mettendo i penultimi contro gli ultimi (gli immigrati) ... ed ha creato molte paure che nei fatti sono inesistenti o poca cosa... e continua a creare la cultura egoistica individuale del “si salvi chi può” con paure, livore, intolleranze verso i più deboli, discriminazioni razziali, “menefreghismo” anziché solidarietà..

Ma io non credo che tutto sia perduto... esiste ancora una parte di società di sinistra... esiste ancora una sinistra politica e sociale fatta di quadri e militanti che vogliono veramente andare avanti con un progetto di ripresa e cambiamento...

Certamente non potrà essere ricomposto il solito centrosinistra oramai discredito... ma credo che la situazione potrà cambiare nuovamente quando i ceti subalterni si renderanno conto, che anche le politiche sociali ed economiche del governo Lega/5 Stelle, sono funzionali a quello che il grande capitale economico e finanziario chiede ai nuovi governanti... cambierà, quando si renderanno conto che il reddito di cittadinanza è un bluff, quando si renderanno conto che con la scelta del nuovo governo Lega/5Stelle , sulla riduzione delle tasse fatta con la FLAT TAX , ci sarà un ulteriore spostamento di ricchezza enorme , dai ceti medio bassi a quelli ricchi, con un ulteriore impoverimento e distruzione delle poche conquiste sociali rimaste ai ceti popolari... ed allora potrebbe esserci un “nuovo 68” , ma molto più consapevole e radicale...

Ed allora , in questo contesto , dobbiamo continuare a fare esistere una sinistra sociale, e politica che non solo vuole resistere... che vuole fare riprendere le lotte articolate e generali sulle tematiche sociali e del lavoro... una sinistra che non si arrende e non scende a compromessi...

Ecco, credo che questa sinistra radicale, che oggi è minoritaria... che abbiamo in parte nella CGIL, nei partiti alla sinistra ... nei movimenti sociali e studenteschi, in alcune associazioni... e qualcuno ancora nel PD, debba fare tre cose:

- 1) Azzerare tutti i gruppi dirigenti e farne di nuovi mandando in pensione quelli che hanno avuto responsabilità nel passato;
- 2) non debba e non possa privilegiare la nascita di un contenitore politico mettendo assieme i cocci rimasti alla sinistra del PD o quanto rimasto di sinistra nel PD, in quanto non servirebbe a niente ;
- 3) lavorare per sviluppare e fare ripartire un grande movimento rivendicativo, nelle fabbriche, nelle scuole, nei territori... su questo sarà importante anche lo sbocco del Congresso della CGIL, (anche se sono pessimista) e soltanto nell'avanzamento delle lotte e delle concrete conquiste è possibile costruire anche il contenitore politico nuovo che andrà a recuperare, non solo quelli del non voto, ma anche i molti che resteranno delusi dalla Lega e M5S.

Umberto Franchi - Coautore assieme ad altri del libro “E la vita cambiò. Il '68 a Lucca”

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3140

Religioni

Paolo VI e Oscar Romero, i primi «martiri del Concilio» (di Bartolomeo Sorge)

Durante il Sinodo dei vescovi dedicato ai giovani, papa Francesco canonizzerà nello stesso giorno due figure importanti della Chiesa del Concilio Vaticano II: papa Paolo VI e mons. Oscar Romero. Le riflessioni di p. Bartolomeo Sorge, direttore emerito di Aggiornamenti Sociali, che fanno appello anche ai ricordi personali degli scambi avuti con entrambi, mettono in luce le ragioni di questa scelta.

Il 14 ottobre 2018 papa Francesco proclamerà santi papa Paolo VI e mons. Oscar Romero, l'arcivescovo di San Salvador, difensore dei *campesinos*, ucciso sull'altare il 24 marzo 1980 dagli squadroni della morte. È una

canonizzazione che riveste un significato eccezionale, che va molto al di là della elevazione agli altari di due nuovi santi. In una certa misura, essa viene a confermare che lo stesso Concilio Vaticano II fu un evento straordinario di santità, una nuova Pentecoste, come disse Giovanni XXIII. Infatti, dopo la canonizzazione nel 2014 di papa Roncalli, ispiratore, iniziatore e guida del Concilio nella prima fase (1962-1963), papa Francesco proclama santo anche papa Montini, che portò a compimento il Concilio e ne guidò le tre successive fasi (1963-1965). Ciò significa che le nove sessioni e i quattro periodi del Concilio Vaticano II, dal primo all'ultimo giorno, sono stati "santificati" dall'ispirazione e dalla guida dei due grandi pontefici.

Questa è l'ulteriore conferma dell'eccezionalità che il Vaticano II costituisce nella storia della Chiesa. Nessun altro dei venti Concili precedenti si era mai tenuto per le ragioni che spinsero Giovanni XXIII a convocarlo. **Il Vaticano II infatti non è stato indetto per condannare qualche eresia, né per definire verità di fede, ma allo scopo di ridire e quasi ridefinire l'identità cristiana nel mutato contesto storico e culturale dell'umanità.** Come annunciare il Vangelo in una società multietnica, multiculturale e multireligiosa? Come dialogare con l'umanità globalizzata, condividendone la sorte, le speranze e i problemi? Come presentare a un mondo secolarizzato la natura e la missione della Chiesa? (cfr Giovanni XXIII, discorso d'apertura del Concilio *Gaudet Mater Ecclesia*, 11 ottobre 1962). Pertanto, la recezione del Vaticano II non può ridursi a una mera interpretazione "giuridica" dei documenti conciliari, ma deve porsi nella linea di un' "ermeneutica sapienziale o profetica", preferita dai due papi del Concilio e alla quale si rifà anche papa Francesco. Infatti, **ciò che conta è capire come assimilare ed esprimere oggi l'identità cristiana attraverso una sua rinnovata comprensione e una più fedele testimonianza.**

La canonizzazione contemporanea di Paolo VI e di mons. Romero sottolinea, dunque, l'importanza della interpretazione sapienziale e profetica del Concilio Vaticano II, sulla quale entrambi hanno fondato il loro servizio ministeriale. Infatti si può estendere a ragione anche a Paolo VI il titolo di «martire del Concilio», che è attribuito a Oscar Romero da mons. Vincenzo Paglia, postulatore della sua causa di canonizzazione. «Il martirio di mons. Romero – egli dice – è il compimento di una fede vissuta nella sua pienezza. Quella fede che emerge con forza nei testi del Concilio Vaticano II. In questo senso, possiamo dire che Romero è il primo martire del Concilio, il primo testimone di una Chiesa che si mescola con la storia del popolo con il quale vivere la speranza del Regno. Una speranza di giustizia, di amore, di pace. In tal senso Romero è un frutto bello del Concilio. Un frutto maturato attraverso l'esperienza della Chiesa latinoamericana che, tra le prime del mondo, ha cercato di tradurre gli insegnamenti conciliari nella storia concreta del Continente» (Capuzzi L., «Romero, primo martire del Concilio. Intervista a mons. Vincenzo Paglia», in *Avvenire*, 22 maggio 2015). Da questo punto di vista, anche per Paolo VI il Concilio fu un vero «martirio», sebbene incruento, a differenza di quello di mons. Romero.

Paolo VI, il primo martire incruento del Concilio

Di papi ne ho conosciuti sei. Li ho serviti tutti con uguale amore e con la stessa fede. Tuttavia, senza fare torto a nessuno, considero Paolo VI il "mio" papa. Non solo perché gli ultimi cinque anni del suo pontificato (1973-1978) coincisero con i miei primi cinque anni di direzione della rivista *La Civiltà Cattolica*, ma soprattutto per il rapporto di filiale fiducia e di sintonia spirituale che da sempre mi ha legato a lui. **Se ci volle il coraggio profetico di Giovanni XXIII per indire il Concilio, non ce ne volle di meno a papa Montini per condurlo in porto e cominciare a tradurlo in pratica gli orientamenti.** A tal fine, Paolo VI scelse volutamente la via delle riforme. Lo affermò egli stesso nell'udienza pubblica del 7 maggio 1969: «Inteso nel suo senso genuino – disse – possiamo far nostro il programma d'una continua riforma della Chiesa: *Ecclesia semper reformanda*». **Divenne così un papa riformatore.** Egli sapeva benissimo che, a motivo di questa scelta, si sarebbe trasformato in segno di contraddizione e sarebbe andato incontro a un pontificato crocifisso; ma si offrì liberamente alla sua Passione come Gesù. A causa

del suo carattere riservato, avvertì in forma più acuta la sofferenza che gli causarono i numerosi casi di "dissenso ecclesiale", la ribellione e lo scisma di mons. Lefebvre, gli attacchi che da ogni parte gli piovvero addosso dopo l'enciclica *Humanae vitae* (1968): i conservatori lo accusavano di cedere ai fermenti innovatori, i progressisti invece di "tradire il Concilio" e di procedere con passo troppo lento ed esitante sulla via delle riforme. Queste e molte altre ancora furono le trafitture dolorose di quella che egli definì «la corona di spine del mio pontificato». Quando lo vidi per l'ultima volta in udienza privata a Castelgandolfo, l'anno prima della sua morte, lo trovai diverso. Non era più lui. Il suo volto affaticato mi apparve velato da un sottile strato di tristezza, come se la crisi della Chiesa gli fosse sfuggita di mano. Era il volto del primo martire incruento del Concilio.

Nonostante tutto, papa Montini, ispirandosi costantemente all'ermeneutica sapienziale e profetica dei testi conciliari, proseguì imperterrita sulla via delle riforme. **Insistette molto sul rinnovamento liturgico** con l'introduzione delle lingue moderne e con la possibilità di adattare la liturgia alle diverse culture; **spinse la Chiesa verso una maggiore collegialità, creando il Sinodo dei Vescovi; valorizzò la vocazione e la missione dei fedeli laici, uomini e donne**, dando vita al Pontificio Consiglio dei Laici e alla Pontificia Commissione *Iustitia et Pax*; **impresse un forte slancio al movimento ecumenico**, compiendo gesti che rimangono (insieme ai documenti scritti) altrettante pietre miliari nel cammino di riavvicinamento tra le Chiese sorelle. Come non ricordare l'abbraccio con il patriarca Atenagora a Gerusalemme nel 1964 o il bacio al piede del metropolita Melitone nel 1975?

Soprattutto, però, l'interpretazione sapienziale e profetica dei documenti del Concilio condusse Paolo VI a ripensare in modo nuovo i rapporti tra la Chiesa e il mondo moderno, intessendo un leale dialogo con la cultura laica. **L'enciclica *Ecclesiam suam*, la prima del suo pontificato (1964), continua a essere la magna charta del dialogo tra la Chiesa e gli uomini del nostro tempo.** L'orientamento conciliare più significativo di papa Montini rimane la "scelta religiosa", che tante discussioni suscitò. Con essa Paolo VI, sostenuto dall'Azione Cattolica di Vittorio Bachelet, superò definitivamente – come chiedeva il Concilio – il collateralismo tra la Chiesa e la politica, che aveva caratterizzato il periodo post-bellico in Italia. "Scelta religiosa" per papa Montini non significava affatto disinteresse per la vita politica, sociale ed economica; con essa egli intendeva invece ribadire il primato dell'evangelizzazione, impegnando la comunità cristiana a offrire nello stesso tempo una genuina testimonianza evangelica e ad attuare un'opera necessaria di mediazione culturale e storica dei valori cristiani.

«La "scelta religiosa" non può significare astrazione o disimpegno dei soci di Azione Cattolica dalle loro responsabilità nel mondo; e la stessa Azione Cattolica nel compito di formazione delle coscienze, che le è proprio, dovrà aiutare, con un'azione di responsabilizzazione e illuminazione, a esercitare le scelte e i compiti propri dei cristiani, richiamando anche gli essenziali principi morali tanto in modo generale che in relazione alle concrete situazioni storiche che tale richiamo esigano» (Vittorio Bachelet ai presidenti diocesani di Azione Cattolica nel 1968).

Ovviamente **l'azione riformatrice di Paolo VI non ebbe vita facile. Taluni abusi, anche gravi, che si verificarono durante il primo periodo del post-Concilio, accrebbero quella avversione che, in modo più o meno sotterraneo, serpeggiava già nei confronti del Concilio.** È eloquente, in proposito, la testimonianza del card. Carlo Maria Martini, quando denunciò l'esistenza nella Chiesa di «un'indubbia tendenza a prendere le distanze dal Concilio», della quale, però, pur non condividendola, egli si sforzava di comprendere le ragioni. «È indubbio – scrisse – che nel primo periodo di apertura alcuni valori sono stati buttati a mare. La Chiesa si è dunque indebolita»; pertanto non devono sorprendere le paure e le resistenze di molti: «Posso ben comprendere le loro preoccupazioni se solo penso a quanti in questo periodo hanno abbandonato il sacerdozio, a come la Chiesa sia frequentata da un numero sempre minore di fedeli e a come nella società e anche nella Chiesa sia emersa una sconsiderata libertà». Tuttavia, questi e altri limiti del post-

Concilio non tolgono nulla alla grandezza dell'evento conciliare. Nonostante tutto – concludeva Martini – «Dobbiamo guardare avanti. [...] credo nella prospettiva lungimirante e nell'efficacia del Concilio» (Martini C.M., *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, Mondadori, Milano 2008, 103 s.).

Purtroppo, dopo la morte di Paolo VI e dopo la breve parentesi del pontificato di papa Luciani, la “linea montiniana” riformista fu lasciata cadere. Con l'elezione di papa Wojtyła negli anni '80 e seguenti si ebbe un lungo periodo di “normalizzazione”, durante il quale la riforma della Chiesa *ad intra*, voluta dal Concilio, di fatto fu tenuta in quarantena. Infatti, i grandi e santi pontefici Giovanni Paolo II e Benedetto XVI proseguirono con decisione il rinnovamento nei rapporti *ad extra* tra la Chiesa e il mondo, però, per quanto riguarda l'«aggiornamento» interno della vita ecclesiale, si preoccuparono più di salvaguardarne la continuità con il passato (la tradizione) che di aprirsi alle nuove prospettive indicate dal Concilio. Ciò condusse in pratica al congelamento del cammino di rinnovamento della Chiesa *ad intra* intrapreso con coraggio da Paolo VI. E anche *ad extra*, più che incrementare la mediazione culturale, il dialogo e la scelta religiosa di papa Montini, si preferì puntare su una “presenza” militante della Chiesa come forza sociale, schierata a difesa dei «principi assoluti non negoziabili», e su un astratto «progetto culturale cristianamente ispirato», nel vano tentativo di recuperare sul piano culturale la egemonia che la Chiesa aveva perduto sul piano politico. Di conseguenza, l'ermeneutica sapienziale, caratteristica della linea montiniana, fu lasciata in disparte, fino alle dimissioni di Benedetto XVI e all'avvento di papa Francesco, il quale, appena eletto, subito si riallineò a Giovanni XXIII, a Paolo VI e a papa Luciani.

Eppure, anche durante questo lungo periodo, lo Spirito Santo continuò a suscitare nella Chiesa una serie di “profeti”, fedeli allo spirito e alla lettera del Concilio, che, andando controcorrente, ne mantennero viva la interpretazione sapienziale. Oggi vediamo papa Francesco andare in pellegrinaggio a venerare uno per uno questi profeti del Concilio! È evidente che lo fa non solo per ringraziarli, ma anche, in qualche modo, per riabilitarli e risarcirli delle sofferenze e delle incomprensioni di cui furono oggetto all'interno della Chiesa. Ciò vale, in un certo senso, anche per la canonizzazione di Paolo VI e di mons. Romero. Papa Francesco lo lasciò intuire, in occasione della beatificazione di mons. Romero: «Il martirio di mons. Romero – disse – non fu solo nel momento della sua morte: iniziò prima, ma iniziò con le sofferenze per le persecuzioni precedenti alla sua morte e continuò anche posteriormente perché non bastava che fosse morto: fu diffamato, calunniato, infangato. Il suo martirio continuò anche per mano dei suoi fratelli nel sacerdozio e nell'episcopato» (papa Francesco, *Discorso ai partecipanti al pellegrinaggio da El Salvador in ringraziamento per la beatificazione di mons. Romero*, 23 maggio 2015).

Mons. Romero, il primo martire cruento del Concilio

Ho conosciuto mons. Romero personalmente¹ nel gennaio del 1979 a Puebla, partecipando ai lavori della III Conferenza generale dell'Episcopato Latinoamericano (CELAM). Ero allora direttore de *La Civiltà Cattolica* ed ero stato inviato a Puebla come esperto da papa Giovanni Paolo I. Il card. Sebastiano Baggio, che era Presidente della Pontificia commissione per l'America latina, volle che io partecipassi ai lavori della VI Commissione di studio, incaricata di approfondire il rapporto tra evangelizzazione, liberazione e promozione umana, a cui appartenevano pure mons. Oscar Romero e mons. Hélder Càmara. In tutto eravamo 17, tra vescovi ed esperti. Quindi, la mia conoscenza dell'arcivescovo di San Salvador non fu fortuita o fuggitiva. **Abbiamo lavorato insieme per tre settimane, dedicando molte ore ad approfondire, alla luce delle gravi necessità dei poveri, la Parola di Dio e l'insegnamento della Chiesa**, per cercare le risposte da dare e le scelte da fare per annunziare il Vangelo in situazioni disumane e anticristiane di sottosviluppo, di violenza fisica e morale, di emarginazione in America latina e non solo.

Il lavoro della nostra Commissione si trova condensato nella II parte del

documento finale di Puebla, precisamente nel paragrafo n. 4 del II capitolo intitolato: *Evangelizzazione, liberazione e promozione umana* (nn. 470-506). Mons. Romero – ricordo bene – contribuì attivamente alla stesura definitiva di quel paragrafo, approvato poi dall'assemblea generale. In esso si può ritrovare molto del suo spirito pastorale e del suo coraggio apostolico. Giungendo a Puebla, portavo con me il pregiudizio, molto diffuso negli ambienti romani, secondo cui mons. Romero era una “testa calda”, un vescovo “politicante”, favorevole alla teologia della liberazione. Fin dai primi incontri potei scoprire un uomo completamente diverso dall'immagine che me ne ero fatta a Roma. **Mi colpirono subito l'umiltà sincera del tratto, lo straordinario spirito di preghiera, la indiscussa fedeltà al Vangelo e alla Chiesa, soprattutto il grande amore per i poveri, per gli ultimi dei suoi campesinos.** Esattamente il contrario dei pregiudizi che avevo sentito. Durante le tre settimane di dibattito e di lavoro comune, rimasi favorevolmente impressionato soprattutto dalla sua docilità. L'ho visto rinunciare più di una volta al suo parere, lasciandolo cadere senza insistere, quando la maggioranza della Commissione inclinava per un'altra soluzione.

Mi apparve del tutto infondata l'accusa mossa contro di lui (e contro altri vescovi), di parteggiare per la teologia della liberazione, di cui conoscevo bene le diverse correnti e a cui ci eravamo interessati anche noi a *La Civiltà Cattolica*. **Mi resi subito conto che mons. Romero e altri non erano affatto remissivi nei confronti dei fautori di una lettura marxista del Vangelo** (che giustamente la Chiesa condanna); molto più semplicemente essi, nel denunciare le ingiustizie, **applicavano la Parola di Dio direttamente ai problemi concreti della gente, senza troppe mediazioni.** Era dunque un abbaglio evidente confondere le deviazioni teologiche dei “cristiani per il socialismo” con la lettura sapienziale che mons. Romero e altri vescovi latinoamericani facevano del Vangelo. Tornato a Roma, espressi questo mio parere in una intervista rilasciata alla radio italiana, ripresa poi dalla stampa. Il card. Gantin, incaricato di seguire le vicende della Chiesa dell'America latina, mi chiamò e mi chiese che cosa volessi dire; io cercai di spiegargli in che cosa consistesse l'“abbaglio”, ma penso proprio di non essere riuscito a convincerlo!

Ricordo, infine, i colloqui amichevoli avuti personalmente con mons. Romero, durante gli intervalli. Una volta mi disse che era stato inviato come vescovo a San Salvador, perché aveva fama di conservatore, per riequilibrare una situazione ecclesiale difficile... Ricordo, come se fosse oggi, un dialogo più lungo che avemmo un giorno, durante la pausa dei lavori di mezza mattina. Mi raccontò della situazione dolorosa e drammatica del suo Paese, che amava; mi disse dei diritti umani calpestati, della “sparizione” di tanti suoi figli, delle torture e delle esecuzioni sommarie, del clima violento di repressione che stava spingendo El Salvador verso l'insurrezione popolare (così egli temeva). Eppure non ebbe una sola parola di odio o di rabbia; anzi **credeva fermamente che si dovesse fermare la violenza, dovunque essa fosse; diceva che la vendetta doveva essere bandita e doveva invece trionfare la giustizia nell'amore per giungere alla riconciliazione e alla pace.** Poi aggiunse che la scelta preferenziale dei poveri era divenuta per lui una ragione di vita. E mi spiegò come era avvenuta la sua “conversione”. «Quando assassinarono il mio braccio destro, il padre Rutilio Grande – mi disse –, anche i *campesinos* rimasero orfani del loro “padre” e del loro più strenuo difensore. Fu durante la veglia di preghiera davanti alle spoglie dell'eroico padre gesuita, immolatosi per i poveri, che io capii – proseguì mons. Romero – che ora toccava a me prenderne il posto, ben sapendo che così anch'io mi sarei giocato la vita». A un certo punto – lo ricordo bene, come se fosse accaduto ieri – s'interruppe; e, cambiando di tono, aggiunse testualmente: «Ho appena saputo che un mio quarto sacerdote è stato assassinato (*acaban de matar a mi cuarto sacerdote*). Lo so. Appena mi prenderanno, uccideranno anche me (*en cuanto me cojan, me van a matar*)». Lo guardai. Non mostrava alcun segno di rammarico o di paura. Sorrideva. Il suo volto lasciava trasparire una serenità che solo la fede profonda e un amore grande possono dare. Quel volto non l'ho più potuto dimenticare. Era il volto di un martire dei nuovi tempi. La sua “profezia”, fattami verso la fine di gennaio del 1979, si sarebbe realizzata puntualmente un anno dopo, il 24 marzo del 1980, quando cadde vittima

immolata sull'altare.

L'Arcivescovo di San Salvador sapeva bene di non essere l'unico perseguitato per la sua fedeltà alla Chiesa e al Concilio. Lo dice esplicitamente nel suo diario: «Chi segue questa linea progressista di una Chiesa autenticamente fedele ai postulati del Vaticano II, deve soffrire molto e persino essere considerato con sospetto, ma la coscienza e la soddisfazione di servire Dio e la Chiesa valgono molto più di qualsiasi persecuzione» (Mutti S., «Oscar Romero, martire del Concilio», in *Missione oggi*, gennaio 2014). A questo punto, è evidente che **papa Francesco, canonizzando mons. Romero insieme a Paolo VI, intende mettere in luce e premiare l'amore e la fedeltà alla Chiesa e al Concilio Vaticano II non solo dei primi due "martiri del Concilio", ma anche di tutti gli altri** – noti e meno noti –, per lo più ridotti al silenzio. Perciò, concludendo, è bello riportare l'invocazione, con la quale Carlo Carretto – uno di questi –, esprime il suo amore per la Chiesa, in un linguaggio crudo, dal forte sapore biblico: «Quanto sei contestabile, Chiesa, eppure quanto ti amo! Quanto mi hai fatto soffrire, eppure quanto a te devo! Vorrei vederti distrutta, eppure ho bisogno della tua presenza. Mi hai dato tanti scandali, eppure mi hai fatto capire la santità! Nulla ho visto al mondo di più oscurantista, più compresso, più falso e nulla ho toccato di più puro, di più generoso, di più bello. Quante volte ho avuto la voglia di sbatterti in faccia la porta della mia anima, quante volte ho pregato di poter morire tra le tue braccia sicure» (Carretto C., *Il Dio che viene*, Città Nuova, Roma 1988, cap. X).

Nota

1 Passando a tracciare il profilo di mons. Romero, preferisco rendere nota la mia testimonianza personale e riservata, consegnata al postulatore della causa, mons. Vincenzo Paglia, in data 3 settembre 2003.

(fonte: Aggiornamenti Sociali)

link: <http://www.aggiornamentisociali.it/articoli/paolo-vi-e-oscar-romero-i-primi-martiri-del-concilio/>